

Capitolo 4

Lo sviluppo e il sottosviluppo

4.1 Appunti sulle teorie economiche dello sviluppo diseguale

Era esattamente ciò che volevamo: uno strumento che “provasse” scientificamente che stavamo facendo un favore a quei paesi che aiutavamo a contrarre debiti che non sarebbero mai riusciti a saldare. Inoltre, soltanto un econometrista esperto e con un sacco di tempo e di soldi a disposizione avrebbe potuto comprendere le complessità del metodo Markov [catene di Markov, metodo Montecarlo, N.d.A.] o metterne in dubbio le conclusioni. Quei documenti furono pubblicati da varie organizzazioni prestigiose e li presentammo formalmente a conferenze e università di vari paesi. Quegli elaborati divennero famosi in tutto il nostro ambiente professionale, e noi con loro.

John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Minimum Fax 2005, p. 150.

4.1.1 Premessa

L'interesse da parte degli economisti a cercare di capire e interpretare il fenomeno della crescita diseguale tra i paesi è molto recente e si è sviluppato in modo sistematico solo a partire dal secondo dopoguerra. Si può far risalire a quel periodo la nascita stessa della disciplina economica dell'economia dello sviluppo. I principali motivi della nascita e sviluppo di questo interesse sono sostanzialmente tre:

1) *Spinta anticoloniale*. Negli anni del secondo dopoguerra ci furono forti movimenti anticolonialisti, direttamente o indirettamente appoggiati dagli Usa e dall'Urss; quasi tutti i paesi colonia diventarono indipendenti e iniziarono ad avere un peso significativo e un ruolo nelle organizzazioni internazionali. Si sviluppò così una notevole pressione culturale e politica, ma anche economica, da parte delle organizzazioni internazionali, specialmente quelle legate all'Onu, nel senso che iniziarono a esserci grosse quantità di risorse e di

strutture a disposizioni per cercare di capire e affrontare il problema dell'arretratezza.

- 2) *Teoria keynesiana*. Negli anni del secondo dopoguerra si ebbe un'affermazione della teoria economica keynesiana e delle politiche che a essa si richiamavano, che si basano sull'analisi dello squilibrio come situazione che può essere permanente, in contrasto con la teoria neo classica basata sull'equilibrio.
- 3) *Divisione del mondo in due blocchi*. Il terzo motivo, di carattere politico generale, è quello della divisione in blocchi del mondo. Nel dopoguerra abbiamo la divisione in due sfere di influenza: il blocco dei paesi comunisti e il blocco dei paesi capitalisti. Questi due blocchi, dato il livello di pericolosità di uno scontro militare globale (guerra atomica), tendono a spostare la reciproca conflittualità politica, economica e militare in molti paesi sottosviluppati che non appartengono a nessuno dei due blocchi (di qui la definizione di terzo mondo). Questo avvenne sia per motivi di carattere strettamente economico, ovvero per avere il controllo delle risorse di questi paesi, sia per motivi politici, ovvero per cercare di utilizzare questi paesi come appoggio per strategie di carattere ideologico o politico generale.

4.1.2 *L'economia dello sviluppo come analisi teorica della disuguaglianza*

Un modo sintetico per distinguere l'economia dello sviluppo rispetto alle altre discipline economiche è quello di individuarne come tema centrale quello dell'analisi dello sviluppo diseguale tra aree o paesi. Dal punto di vista teorico è possibile inquadrare il problema teorico della disuguaglianza fra aree o paesi alla luce della posizione rispetto a due concezioni "ideali", relative a: l'utilità (o meno) della disuguaglianza; l'inevitabilità (o meno) della disuguaglianza.

4.1.2.1 Utilità della disuguaglianza fra paesi

Rispetto a questo problema possiamo individuare due posizioni:

- 1) Alcuni studiosi sostengono che la disuguaglianza economica tra paesi sia utile. La disuguaglianza è proprio quell'elemento chiave che

permette la competizione, e quindi la crescita, e in definitiva lo sviluppo. Se non si è diseguali, non si ha la spinta a diventare uguali, quindi a migliorare. Affinché un paese sia stimolato a diventare uguale a quello più ricco, e dunque a darsi da fare per produrre, per sviluppare capacità tecnologiche, ricerche, capacità produttiva, ecc., è necessario che ci sia un paese più ricco.

2) Altri studiosi invece sostengono che la disuguaglianza economica fra paesi non sia utile. L'argomentazione di base consiste nel sostenere che esistono livelli di disuguaglianza che sono insostenibili.

Ci sono certamente livelli di disuguaglianza sopportabili (e forse anche utili), ma ci sono livelli di disuguaglianza che sono insopportabili, non solo da un punto di vista morale, ma anche da un punto di vista propriamente economico, sociale, politico.

Infatti una elevata disuguaglianza comporta tre conseguenze:

a) Una enorme difficoltà a diventare uguale non attiva, ma anzi alle volte deprime, la volontà e la spinta a raggiungere lo sviluppo dei paesi più ricchi.

b) La disuguaglianza elevata può anche innescare tentativi di "raggiungimento dell'uguaglianza" in modo più o meno violento: attraverso il conflitto armato aperto o sommerso oppure attraverso processi migratori. In questi casi la disuguaglianza elevata è un pericolo anche per chi da questa disuguaglianza è favorito.

c) Un ulteriore problema è che il paese favorito da questa disuguaglianza vede il povero come un nemico, ovvero come chi non potrà mai diventare come lui "con le buone", e quindi teme che tenda a diventare come lui "con le cattive". Si ha come conseguenza la tendenza a un processo di autoisolamento di chi è favorito, e di allocazione delle risorse per proteggere questa sua posizione di privilegio.

Il vero problema è quello della possibilità di stabilire quale sia questa soglia di disuguaglianza inutile, cioè, simmetricamente, definire il livello al quale la disuguaglianza è utile, e dopo il quale la disuguaglianza diventa dannosa anche per chi è tra gli avvantaggiati. In ogni caso, tutti coloro i quali sostengono la non utilità della disuguaglianza sono d'accordo nell'affermare che, se la disuguaglianza aumenta, allora questo è un male. È un male perché in realtà l'aumento della disuguaglianza significa che non funziona il meccanismo competitivo,

cioè non funziona il meccanismo del raggiungimento dell'uguaglianza attraverso la sola competitività all'interno del mercato.

4.1.2.2 Eliminabilità della disuguaglianza tra paesi

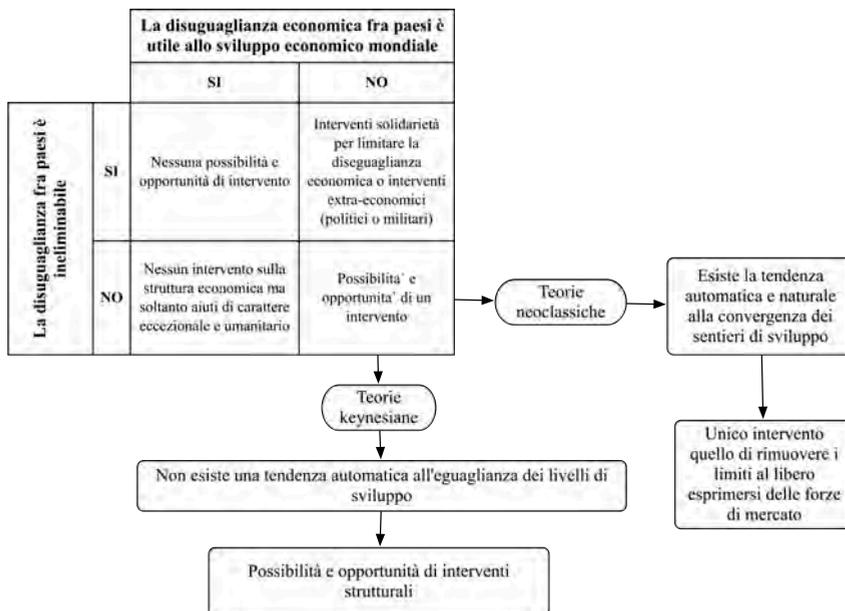
Possiamo anche in questo caso individuare due posizioni.

- 1) La presenza di disuguaglianza è un fatto naturale. La disuguaglianza economica è come una disuguaglianza fisica, quindi naturale. In economia, come nella vita, gran parte dei processi hanno caratteristiche naturali: ad es. capacità intellettuali, capacità fisiche e territoriali ecc., che caratterizzano in misura diversa le varie popolazioni e i vari paesi e sono di fatto ineliminabili. In un certo senso, quelle che sostengono questa posizione sono teorie che hanno alla base concezioni naturalistiche e razziste relative alla superiorità biologica di alcuni popoli rispetto ad altri in relazione alle loro capacità nelle attività economiche. In questi ultimi anni sono state pubblicizzate ricerche, le più citate sono quelle di Richard Lynn che, sulla base di un'analisi dei test di intelligenza, propongono apertamente una teoria razziale del sottosviluppo e in genere della disuguaglianza tra paesi e tra individui, in particolare differenze di razza e di genere (per la differenza tra paesi cfr. Lynn & Vanhanen, 2001).
- 2) Al contrario c'è chi pensa che i processi economici non siano interpretabili come fenomeni di carattere naturale ma che si tratti invece di fenomeni sociali, di processi che coinvolgono le relazioni sociali fra uomini e, quindi, frutto di scelte e relazioni collettive. Si possono scegliere le relazioni economiche, i modi con cui si utilizzano le risorse, le tecnologie, ecc. Ne consegue che, almeno da un punto di vista teorico, la disuguaglianza economica tra paesi non è un fenomeno naturale ineliminabile ma, al contrario, è possibile, se non eliminarla, ridurla.

4.1.2.3 Combinazioni fra utilità e ineliminabilità

Attraverso la combinazione della accettazione o meno dei due aspetti sopra esposti sono identificabili quattro posizioni politiche, economiche e ideologiche di approccio al problema della disuguaglianza (vedi schema seguente).

BASI TEORICHE PER UNA POLITICA ECONOMICA CONTRO LA DISUGUAGLIANZA FRA PAESI



1) Accettazione dell'utilità, accettazione dell'ineliminabilità: nessuna possibilità e opportunità di intervento.

La disuguaglianza non solo è utile, ma è anche ineliminabile. Pertanto non c'è possibilità di intervento, non ci sono politiche economiche prescrivibili. Quello che esiste, c'è e rimane, ed è anche giusto.

Questa impostazione esiste solamente negli scritti di alcuni economisti, ad esempio in alcune opere di Milton Friedman, premio Nobel per l'economia. In realtà, questa impostazione non ha alcuna possibilità di essere letteralmente accettata da un punto di vista politico.

Anche chi ideologicamente è legato a questo tipo di posizione però, quando ha la possibilità della gestione politica, non la attua in maniera integrale; si tratterebbe di una negazione del suo stesso ruolo politico, in quanto si tratterebbe di una non politica, cioè di non fare nulla.

2) Accettazione dell'utilità, rifiuto dell'ineliminabilità: nessun intervento strutturale, solo eccezionale e umanitario.

La disuguaglianza tra paesi è utile, ma non è ineliminabile. È utile che ci siano le differenze, tuttavia si può fare qualcosa per diminuirle. Non è utile diminuire troppo le differenze; è utile farlo solamente quando queste differenze siano tali da mettere a rischio la stessa sopravvivenza di popolazioni.

Dunque in caso di eventi di carattere eccezionale, ad es. quando ci sono le guerre, le carestie, allora è opportuno fare interventi di carattere puramente umanitario. L'intervento non è sulla differenza, ma è sulla vita delle singole persone, si opera per farle vivere meglio. Però non si interviene dal punto di vista strutturale per eliminare o diminuire la differenza. È quello che fa ognuno di noi quando fa la carità. L'atto di carità non elimina le differenze: chi è povero rimarrà sempre povero, però riceve un sollievo momentaneo.

Chi sostiene posizioni di questo tipo vede le possibilità di intervento solo da un punto di vista umanitario e caritatevole. È una posizione che si ritrova spesso negli umanitaristi dell'Ottocento. Lo sviluppo delle istituzioni a carattere umanitario che si ha all'inizio del secolo scorso poggia su queste basi.

- 3) Rifiuto dell'utilità, accettazione dell'ineliminabilità: interventi per limitare la disuguaglianza economica.

La disuguaglianza non è utile, però è ineliminabile. L'approccio dell'intervento è abbastanza simile a quello visto prima (di tipo caritatevole). Sarebbe utile diminuire la disuguaglianza, però non ci si può riuscire, in quanto la disuguaglianza fra paesi, del tutto simile a quella tra uomini, è insita nel comportamento umano. Quindi, per quanto possibile, si cerca di "affievolire" questa differenza. Si tratta di interventi, finalizzati a limitare la differenza, di tipo economico ma anche extra economico (ad es. di tipo culturale o politico).

Si cerca in qualche modo di eliminare gli aspetti più rilevanti della disuguaglianza, senza avere illusori obiettivi di eliminazione o rilevante riduzione della disuguaglianza, perché questo non sarebbe comunque possibile.

- 4) Rifiuto dell'utilità, rifiuto dell'ineliminabilità: necessità e possibilità di intervenire.

È possibile ed è utile intervenire. Una teoria dell'economia dello sviluppo per sua natura e impostazione non può che partire dall'accettazione di questa posizione. Ciò non vuol dire che non esistano e

soprattutto non siano esistiti pesanti condizionamenti dello sviluppo delle società da parte dell'assetto naturale e della sua evoluzione. È un tema immenso quello del comprendere il perché le società si siano storicamente evolute in modo così diverso. Interessante è l'analisi fatta da Diamond (1998), che cerca di rispondere alla domanda: perché sono stati gli europei a scoprire l'America e non gli americani a scoprire l'Europa, partendo dall'analisi della affermazione dell'uomo sapiens ed è indubbio che tale storia pesa ancora sullo sviluppo disuguale.

Ma, a mio parere, tale condizionamento, essenzialmente di tipo geografico e naturalistico, tende sempre meno a pesare per due motivi: il processo di globalizzazione culturale e lo sviluppo tecnologico che in qualche modo riducono i fattori discriminatori naturali e invece ne esaltano quelli dovuti all'azione umana.

In conclusione, come vedremo, una qualsiasi teoria dello sviluppo deve partire dal presupposto che la disuguaglianza economica sia inutile, anzi possa essere negativa e non sia naturale; quindi che ci sia interesse e possibilità di trovare delle politiche che la possano eliminare o quantomeno tracciare un percorso di convergenza all'uguaglianza.

4.1.3 Le teorie dello sviluppo

Per illustrare meglio la collocazione dei vari approcci teorici allo studio delle economie sottosviluppate, è utile riportare una schematizzazione elaborata da Hirschman (1983), un noto economista dello sviluppo.

Nel suo lavoro Hirschman cerca di classificare, attraverso due "categorie", le varie teorie che si sono interessate dei paesi sottosviluppati. Come "variabili di classificazione" si introducono due concetti: monoeconomia e mutui benefici.

a) *Monoeconomia*. Il concetto di monoeconomia è quello che raggruppa tutte le teorie secondo le quali c'è la possibilità di analizzare i fenomeni economici, sia dal punto di vista "storico", sia dal punto di vista del singolo paese rispetto agli altri paesi, con la stessa strumentazione teorica.

C'è un solo modo, una sola metodologia di analisi dei processi economici nel tempo e nel confronto fra paesi.

b) *Mutui benefici*. Il concetto di mutui benefici viene definito come quell'aspetto teorico che vede nel libero rapporto commerciale tra paesi un rapporto di mutuo beneficio, cioè un rapporto dal quale traggono vantaggi tutti i partecipanti.

A seconda che si accettino o si rifiutino questi due concetti è possibile identificare le varie teorie attraverso lo schema qui sotto proposto.

CLASSIFICAZIONE DELLE TEORIE SULLA DISUGUAGLIANZA SECONDO HIRSHMAN

		MONOECONOMIA	
		SI	NO
MUTUI BENEFICI	SI	Teorie tradizionali neoclassiche	Teorie dello sviluppo di impostazione keynesiana
	NO	Teorie marxiste ortodosse	Teorie della dipendenza

1) Accettazione della “monoeconomia” e dei “mutui benefici”.

Secondo Hirschman, l'accettazione di entrambi questi presupposti viene ipotizzata dall'approccio teorico neoclassico. L'economia neoclassica infatti accetta lo scambio internazionale come elemento di propulsione e diffusione dello sviluppo e ipotizza che l'analisi economica dei vari processi di crescita dei diversi paesi sia affrontabile partendo da uno stesso approccio teorico.

Ad esempio, la “funzione di produzione”, il “costo marginale”, il “ricavo marginale”, “l'equilibrio”, “l'ottimizzazione”, la “scelta del consumatore”, il “meccanismo della concorrenza”, ecc., sono tutti concetti e meccanismi che possono essere applicati indifferente-

mente in ogni analisi economica, indipendentemente dal tempo e dallo spazio.

- 2) Accettazione della “monoeconomia” e rifiuto dei “mutui benefici”. Secondo Hirschman si tratta del pensiero di Marx, anche se con qualche incertezza. A mio avviso, è invece possibile inquadrare in tale casella il marxismo ortodosso e la teoria dell'imperialismo, così come si sono sviluppate nel periodo di dominanza politica e culturale del socialismo reale nel pensiero della sinistra marxista nel mondo. Senza dubbio la teoria marxista dell'imperialismo è una teoria che rifiuta i mutui benefici.

Al contrario, pensa che le relazioni internazionali siano “segnate” da un rapporto diseguale fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati e che il rapporto di scambio in realtà nasconda processi di sfruttamento. Inoltre, i processi di evoluzione dei paesi sottosviluppati vengono analizzati alla luce di una teoria che è simile a quella che viene utilizzata per analizzare i processi economici dei paesi sviluppati. L'apparato teorico non è specifico per i paesi sottosviluppati, ma è praticamente identico a quello utilizzato per i paesi sviluppati.

- 3) Accettazione dei “mutui benefici” e rifiuto della “monoeconomia”. In questa posizione si può inquadrare quella che è nota come l'economia dello sviluppo, una teoria che, rifacendosi a Keynes, cerca di affrontare il tema dello sviluppo diseguale. In questo approccio teorico vengono accettati i mutui benefici perché per tutte le teorie che si rifanno a tale impostazione, sotto determinate ipotesi che possono essere più o meno restrittive, si accetta il fatto che dal rapporto di commercio internazionale, ma anche dai movimenti di capitale internazionali, insomma dalle relazioni internazionali più in generale, sia possibile che ottengano benefici sia i paesi sviluppati che i paesi sottosviluppati. Anzi molto spesso ci sono economisti dello sviluppo i quali pensano che da questo tipo di rapporto traggano maggiore beneficio i paesi sottosviluppati rispetto a quelli sviluppati.

Nella economia dello sviluppo non si accetta la monoeconomia, perché ci si rende conto che la strumentazione teorica per capire i processi economici all'interno dei paesi sviluppati non può essere applicata in modo automatico ai paesi sottosviluppati. La stessa na-

scita della economia dello sviluppo si basa sulla necessità di costruzione di un approccio teorico che sia specificamente in grado di affrontare i problemi dei paesi sottosviluppati.

4) Rifiuto sia dei “mutui benefici” che della “monoeconomia”.

Questa è la posizione sulla quale si basa la “teoria della dipendenza”, approccio allo studio del sottosviluppo che nasce proprio dalla critica alle due impostazioni più importanti (quella marxista dell'imperialismo e quella keynesiana dello sviluppo). Quando viene criticato il concetto di “monoeconomia”, l'approccio di tale teoria è simile a quello dell'economia dello sviluppo. Dell'approccio della teoria dello sviluppo, anche se trasformato, si accetta la sfida a trovare un meccanismo teorico che possa essere in grado di spiegare in modo specifico i problemi del sottosviluppo, diverso da quello utilizzato per spiegare cosa avviene nei paesi sviluppati. Quando invece si critica il concetto di “mutui benefici”, viene in gran parte rielaborata la teoria marxista dell'imperialismo.

Qui di seguito illustreremo i tre approcci che sono stati e sono i più rilevanti per lo studio dei problemi dello sviluppo diseguale: l'economia dello sviluppo, la teoria dell'imperialismo e la teoria della dipendenza.

4.1.4 I postulati dell'economia dello sviluppo e della teoria marxista ortodossa dell'imperialismo

Prima di affrontare questi due approcci teorici, può essere interessante illustrare alcune similitudini teoriche generali dell'economia dello sviluppo e delle teorie marxiste ortodosse sull'imperialismo.

Questi due approcci allo studio dello sviluppo, e che li distinguono dalla teoria della dipendenza, si basano (in modo più o meno esplicito) su alcuni postulati qui di seguito sintetizzati. Si tratta di postulati che ricalcano posizioni teoriche che si rifanno al positivismo e alle teorie della modernizzazione.

- 1) Esistono delle leggi immanenti, valide sempre, applicabili in ogni tempo e in ogni paese, che regolano lo sviluppo economico e sociale dell'uomo.

- 2) Il processo storico trova sempre una giustificazione razionale, cioè scientifica. Ciò che è avvenuto e avviene è sempre giustificabile ex post attraverso l'analisi del processo storico.
- 3) Il processo storico si caratterizza in modo evolutivo. Si passa da un'organizzazione sociale semplice a una complessa. Quasi sempre dietro il concetto di "complesso" si nasconde quello di "migliore" o "superiore". Dunque una società più complessa è anche più avanzata, e quindi migliore rispetto alle società che l'hanno preceduta.
- 4) Il processo storico è inevitabile e unidirezionale. Non è possibile tornare indietro permanentemente. È possibile una stasi, un periodo di aggiustamento e ritmi diversi di crescita; ma la direzione e la spinta in avanti del processo sono inarrestabili.
- 5) Il passaggio da una fase a quella successiva deriva dalle forze interne al sistema stesso. Ogni sistema sociale ha in sé le forze che potenzialmente lo possono portare allo stadio successivo. Gli avvenimenti casuali possono influenzare solo temporaneamente questo cammino, ma non condizionarne l'evoluzione generale.
- 6) È possibile individuare e analizzare le leggi immanenti che spiegano la dinamica sociale, utilizzando il metodo scientifico.
- 7) Nei processi storici, i problemi di carattere economico hanno un ruolo primario. La teoria economica è la scienza dell'uomo che più si avvicina a un'analisi scientifica della realtà sociale.
- 8) Tutto ciò che esula dall'analisi economica è importante, ma è un sottoprodotto dello sviluppo economico. Tutte le altre analisi di tipo culturale, religioso, biologico, ecc. sono comprensibili solo se dietro c'è la capacità di spiegare la realtà economica.

4.1.4.1 Capitalismo, modernizzazione e industrializzazione

Dall'impostazione precedente è possibile ricavare alcuni metodi di analisi comuni alle due teorie che, come vedremo, spesso propongono soluzioni opposte, ma che partono da presupposti molto simili. Si parte infatti dall'equivalenza: sviluppo capitalistico (modernizzazione) = sviluppo economico (industrializzazione). Su tali basi le domande alle quali rispondere quando si studiano i problemi dei paesi "arretrati", sono le seguenti:

- a) Quali sono le caratteristiche dei rapporti di produzione nei paesi arretrati?

- b) Perché i paesi arretrati hanno rapporti non capitalistici nel sistema di produzione?
- c) Quali sono le cause della permanenza dei rapporti precapitalistici?
- d) Quali sono le politiche attraverso le quali i paesi arretrati possono passare a un sistema di tipo capitalistico?

L'attenzione degli economisti è tutta rivolta ad analizzare i meccanismi di produzione precapitalistica dei paesi arretrati, a capire perché in certi luoghi il passaggio al sistema capitalistico non è avvenuto e a vedere in che modo si possono introdurre meccanismi in grado di innescare uno sviluppo capitalistico e/o a rimuovere le cause che lo rallentano o non lo permettono.

Il nodo centrale è l'analisi del rapporto tra paesi nei quali lo sviluppo capitalistico è già avvenuto e paesi in cui per ragioni storiche, geografiche, sociali e culturali non è ancora verificato. Infatti essendo il sistema capitalistico più evoluto rispetto agli altri sistemi di produzione, quando entra in contatto con altri modi di produzione più arretrati esso ha una forza endogena per la quale: non solo esso sfrutta gli altri sistemi utilizzandone le risorse, ma tende anche a "esportare" il modo stesso di produzione capitalistico.

Storicamente il sistema capitalistico si è velocemente diffuso a macchia d'olio in tutta l'Europa. L'Inghilterra era certamente il paese più forte (essendo stato il primo), ma non era così forte da poter dominare tutta l'Europa, non solo economicamente, ma anche politicamente e militarmente. In una prima fase, questo rapporto avviene su una base strutturalmente concorrenziale. Pertanto gli altri paesi europei sono stati in grado di innescare un processo di crescita autonomo, nonché un autonomo passaggio dal sistema precapitalistico al sistema capitalistico.

Dopo questa prima fase, nella quale le differenze tra paesi europei non erano molto grandi (da un punto di vista sia economico, che militare e politico), tra i paesi capitalistici europei e i paesi arretrati del resto del mondo si creò una grossa differenza economica, militare, politica, sociale e culturale.

Mentre le relazioni tra l'Inghilterra e gli altri paesi europei erano state di carattere essenzialmente "concorrenziale", e quindi di concor-

renza economica produttiva, invece, per quanto riguarda le relazioni con i paesi non europei, è stato possibile, per un periodo di tempo abbastanza lungo, avere rapporti non di natura semplicemente economica ma di puro dominio sotto tutti gli aspetti.

Il dominio politico, economico e culturale, che spesso si concretizzava in un rapporto coloniale, è la causa della mancata transizione di questi paesi a un sistema più evoluto come quello capitalistico e del permanere di una struttura sociale e di modi di produzione precapitalistici che agiscono da freno alla possibilità di sviluppo. Con la rottura del sistema coloniale e il raggiungimento dell'indipendenza politica la relazione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati cambia completamente.

4.1.5 L'economia dello sviluppo

L'economia dello sviluppo nasce in contrapposizione all'approccio teorico neoclassico e liberista che si basava sull'ipotesi (o postulato) che, in un ambiente di libero mercato, esistesse la tendenza automatica e naturale a un medesimo livello di sviluppo e che unico intervento dovesse essere quello di rimuovere i limiti al libero esprimersi delle forze di mercato. Si postula cioè l'esistenza di meccanismi (anzi leggi) insiti nei processi economici che portano verso uno sviluppo uguale: la convergenza verso uno stesso livello di sviluppo.

Se questo processo di convergenza non avviene, allora vuol dire che da qualche parte c'è qualche interferenza esterna ai meccanismi di mercato. L'unica politica economica auspicabile ed efficace è quella di eliminare quegli intoppi che non permettono alle libere forze del mercato di esercitare questa forte e naturale tendenza verso l'uguaglianza.

Questa posizione è molto rilevante: anzi, di fatto oggi è tornata a essere dominante nell'ambito della teoria economica che si occupa di crescita (che tende in parte a confondersi con la teoria dello sviluppo), anche se negli ultimi tempi sembra che ci sia qualche dubbio sulla sua validità e sono state introdotte alcune correzioni. A mio avviso però l'impostazione teorica rimane la stessa.

Ma, a partire dal secondo dopoguerra, si afferma una impostazione, che potremmo definire classico-keynesiana, secondo la quale invece non esiste una tendenza automatica all'uguaglianza e ci sono la possibi-

lità e l'opportunità di interventi strutturali volti al suo superamento. La tendenza automatica verso l'uguaglianza non esiste ma, al contrario, la tendenza è verso un aumento della disuguaglianza. Cioè, lasciando operare le libere forze di mercato, esse creano, alimentano e sviluppano la disuguaglianza. Pertanto il problema è quello di intervenire per correggere le forze di mercato in modo da ostacolare questo processo.

L'impostazione teorica degli economisti sviluppatisti keynesiani, raggruppabili come economisti della teoria dello sviluppo, è legata all'analisi del perché in queste società siano presenti quantità così rilevanti di settori e stadi produttivi molto arretrati. Come mai si mantengono questi stadi arretrati, cosa che invece non avviene nei paesi avanzati? Quali sono le spiegazioni? Nella stragrande maggioranza, gli studiosi che seguono questa impostazione fanno risalire questa arretratezza ai rapporti internazionali e alla passata storia coloniale.

È molto difficile sintetizzare in modo soddisfacente il dibattito teorico sullo sviluppo avutosi negli anni del secondo dopoguerra. Va considerato il fatto che il numero degli studiosi e dei teorici è stato direttamente proporzionale alla quantità enorme di fondi che le organizzazioni internazionali devolvevano all'aiuto dei paesi sottosviluppati.

I presupposti teorici di partenza sono sintetizzati dai due punti di Hirschman:

- a) I particolari problemi posti dalla struttura dei paesi sottosviluppati rendono una parte dell'economia ortodossa (quella neoclassica) inutilizzabile.
- b) È possibile e politicamente auspicabile rifondare le relazioni tra paesi capitalistici e paesi del terzo mondo, in modo tale da renderle vantaggiose per entrambi.

La visione era quella di un forte impulso che doveva venire verso la modernizzazione dall'ingresso di capitali dai paesi sviluppati interessati a spostare parte del processo produttivo nei paesi sottosviluppati. Ma tale processo doveva essere accompagnato da un intervento diretto e regolatorio dello stato che, attraverso misure di carattere programmatico e riequilibratore, avrebbe dovuto correggere gli squilibri che una crescita accelerata e spontanea avrebbe portato. L'ottica era quella

di una potenzialità enorme di crescita che avrebbe portato nell'arco di pochi decenni allo sviluppo economico di tutti questi paesi.

Qui di seguito illustreremo due modelli di base di due noti economisti, modelli che hanno, dal punto di vista teorico e di politica economica effettiva, segnato in misura significativa il modo con cui si è affrontato nel dopoguerra il problema del sottosviluppo.

4.1.6 L'economia dello sviluppo: due modelli teorici

Ci occuperemo sinteticamente di due modelli di approccio ai problemi del sottosviluppo: questi modelli sono stati scelti, oltre che per essere fra più noti, anche perché illustrano bene gli approcci di studio sopra ricordati.

I due modelli sono quello di Arthur Lewis, relativo al ruolo del mercato del lavoro di un paese sottosviluppato (Lewis, W.A., 1966); e il modello di Nicolas Kaldor sul rapporto agricoltura e industria e il commercio internazionale (Kaldor, N., 1973).

4.1.6.1 Il modello di Lewis

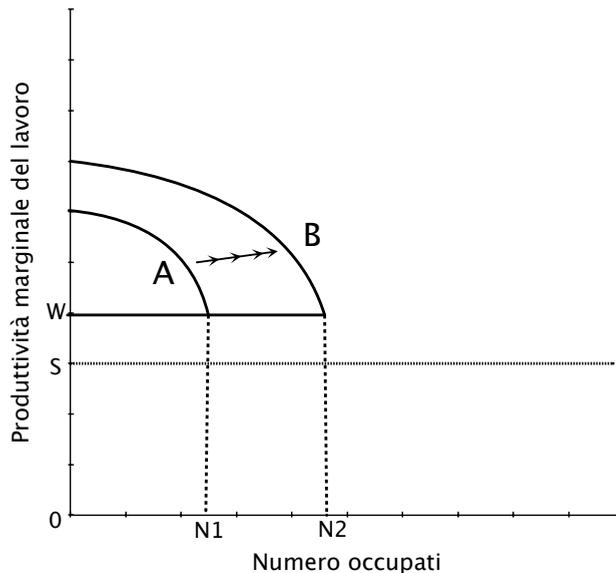
Il modello di Lewis parte dalla considerazione che la struttura e il funzionamento del mercato del lavoro nei paesi sottosviluppati sono profondamente diversi rispetto a quelli dei paesi sviluppati. In particolare nei paesi sottosviluppati il numero di occupati con caratteristiche simili a quelle dei paesi sviluppati è una quota molto bassa della forza lavoro, e ciò è dovuto alla scarsità di capitale investito e investibile nel settore moderno (capitalistico).

Ne consegue che i meccanismi di funzionamento keynesiano del mercato del lavoro e della produzione (occupazione e produzione che dipendono dalla domanda e quindi sottoccupazione del capitale e del lavoro dovuta a insufficienza di domanda) non sono applicabili ai meccanismi di accumulazione nei paesi sottosviluppati.

Per quanto riguarda la disoccupazione, mentre quella keynesiana dei paesi sviluppati è formata da lavoratori che precedentemente avevano lavorato o sono in cerca di prima occupazione e che attivamente cercano lavoro e non sono disponibili a salari e lavori molto differenti dai precedenti; invece la disoccupazione nei paesi sottosviluppati è dovuta ad una strutturale scarsità di capitale e nascosta dalla sottoccu-

pazione, non esistono aspettative di occupazione diversa e si ha una larga parte di forza lavoro relegata all'interno di un settore di pura sussistenza attraverso autoproduzione, attività illegali o semilegali e attività "improduttive e/o parassitarie". In una situazione così caratterizzata, mentre la disoccupazione keynesiana dei paesi sviluppati potrebbe essere ridotta da un aumento di domanda e quindi di produzione (esiste capacità produttiva inutilizzata), nei paesi sottosviluppati soltanto l'iniezione di nuovo capitale che aumenti la capacità produttiva del settore moderno potrà innescare un processo di aumento dell'occupazione attraverso un aumento della domanda di lavoro.

Le politiche di espansione della domanda avrebbero invece un effetto puramente inflattivo, dato il basso livello di elasticità dell'offerta a causa di carenza di capitale. La situazione è caratterizzata quindi da una scarsità di domanda di lavoro nel settore moderno (capitalistico), in corrispondenza di una potenziale offerta illimitata di forza lavoro relegata nel settore arretrato e di sussistenza. La situazione descritta è illustrata da Lewis attraverso il seguente grafico.



Sull'asse delle ordinate vi è la produttività marginale del lavoro, sull'asse delle ascisse l'occupazione; la curva rappresenta, dato lo

stock di capitale, il livello di occupazione per ogni livello di salario W eguale alla produttività marginale del lavoro. Sullo stesso asse è rappresentato il salario di sussistenza S , inferiore al salario nel settore capitalistico, che viene percepito e sostiene in vita un numero molto elevato di occupati nel vasto settore di sottoccupazione.

Ogni spostamento a destra della curva dello stock di capitale (da A a B) porterà a una maggiore occupazione a salario costante (da N_1 a N_2), in quanto l'offerta di lavoro è infinitamente elastica a un saggio di salario superiore al livello di sussistenza. Infatti ci sarà sempre la disponibilità di lavoratori pronti a spostarsi da attività di sussistenza verso l'occupazione nel settore avanzato a salario superiore.

In termini di politica economica, data la relazione di alta proporzionalità tra aumento dello stock di capitale e aumento della occupazione, se ne deriva l'indicazione di favorire al massimo gli investimenti nel settore avanzato.

In realtà, questo processo sarebbe troppo lento se derivasse da una accumulazione interna (anche se a profitti crescenti), questo perché dal punto di vista assoluto il livello dei profitti nel settore avanzato è molto basso; ne consegue che, in una economia aperta, una accelerazione di accumulazione dovrebbe derivare da investimenti e/o aiuti produttivi dai paesi sviluppati nei paesi sottosviluppati. I capitali dai paesi sviluppati sarebbero attratti dalla presenza di salari bassi e costanti nel tempo e quindi da profitti alti e crescenti.

L'effetto di tali investimenti sarà nel medio/lungo periodo quello di innescare un processo di sviluppo autonomo. Infatti:

- a) aumenta l'occupazione moderna a salari più elevati e quindi si allarga la domanda interna di prodotti industriali;
- b) l'accumulazione avverrebbe a salari costanti a causa dell'alta disponibilità di lavoro e ciò comporterebbe un aumento dei profitti e del saggio di profitto;
- c) si sviluppa la possibilità di formazione di una borghesia produttiva locale che utilizzi l'aumento del risparmio per un processo di autoalimentazione dell'accumulazione;
- d) in un periodo ragionevolmente breve ci sarebbe la possibilità di un superamento del sottosviluppo attraverso la modernizzazione del sistema produttivo.

4.1.6.1.1 Commenti critici allo schema di Lewis.

Un primo commento critico allo schema di Lewis è relativo all'accettazione acritica dell'apparato teorico microeconomico di tipo neoclassico: il significato stesso della relazione espressa dalla curva della produttività del lavoro e il fatto di considerare il livello salariale determinato dalla dinamica decrescente della produttività marginale del lavoro, sono concetti quantomeno dubbi e discutibili.

Ma la di là delle possibili critiche sul fatto che nell'articolo si utilizza in modo acritico l'apparato microeconomico neoclassico, si possono evidenziare alcuni punti di critica specifica:

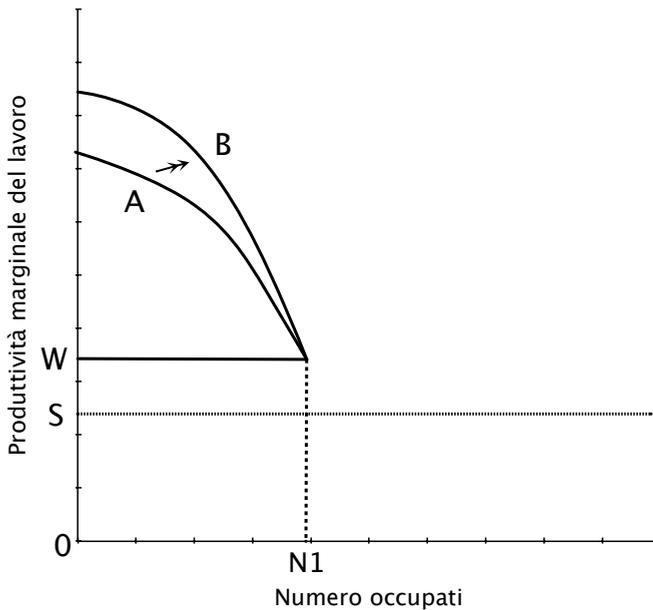
a) La tecnologia.

Ogni aumento di capitale introduce sempre innovazioni tecnologiche rispetto allo stock esistente, è quindi possibile che un aumento dello stock di capitale abbia un effetto limitato sulla domanda di lavoro.

L'ipotesi implicita del modello è che la crescita delle imprese nei paesi sottosviluppati avvenga a ritmi di progresso tecnico molto bassi o nulli per il fatto che i salari tendono a rimanere costanti. Non ci sarebbe quindi interesse a introdurre tecniche che risparmiino lavoro.

Ma questa ipotesi è poco realistica in quanto le innovazioni e la natura del progresso tecnologico dipendono da scelte e analisi che si rifanno alla situazione dei paesi sviluppati. Pensare che innovazioni di processo e di prodotto introdotte nei processi produttivi delle imprese nei paesi sviluppati non siano adottati anche dalle imprese multinazionali nelle loro sedi estere è assolutamente irrealistico, se non altro perché vecchie tecniche e vecchi prodotti tendono a scomparire e non avrebbe senso mantenerli in piedi in paesi sottosviluppati. È quindi possibile, anzi probabile che l'espansione della produzione delle imprese multinazionali porti ad un aumento di occupazione meno che proporzionale.

Il caso limite può essere illustrato dal grafico seguente nel quale si mostra come una accumulazione di capitale con progresso tecnico potrebbe addirittura portare a una crescita di produzione senza aumento di occupazione anche in una situazione di salari bassi e costanti.



b) Produttività marginale nulla.

Una crescita netta della produzione dovuta al passaggio di occupazione dal settore di sussistenza a quello moderno, si può avere pienamente soltanto se si accetta l'ipotesi di Lewis di produttività marginale del lavoro nulla o molto bassa nel settore di sussistenza. Questo può non essere vero nel caso di passaggio dal settore agricolo tradizionale, in cui lo stesso concetto di produttività individuale non è un concetto applicabile. L'organizzazione del lavoro nel settore agricolo tradizionale è molto complessa e fragile, lo spostamento anche parziale di forza lavoro in altri settori produttivi ha spesso provocato una riduzione di produzione molto elevata. È possibile che in molti casi ciò provochi, se non una diminuzione netta, un aumento molto limitato di produzione.

c) Mobilità della popolazione.

Non vengono considerati gli effetti indotti sulla popolazione che vive nel settore di sussistenza, e in particolare il fatto che non è possibile o è molto difficile regolare la mobilità tra i due settori, a meno di instaurare una struttura altamente autoritaria (ad esempio, vedi il problema della urbanizzazione in Cina). In molti casi politi-

che di aumento di domanda di lavoro urbano hanno provocato un aumento della disoccupazione e sottoccupazione urbana.

d) Salari costanti.

I salari possono subire variazioni in alto, anche se vi è una ampia offerta di lavoro generico o nel caso di sottoccupazione urbana addirittura schiere di “inoccupabili”. Va infatti considerato il problema della qualità della forza lavoro; in particolar modo, la relazione fra domanda e offerta di lavoro qualificato può portare a un aumento dei salari dovuto alla difficoltà (almeno nel breve periodo) di trovare manodopera qualificata.

e) Reinvestimento profitti.

È quantomeno azzardata l'ipotesi di automatico reinvestimento in loco dei profitti ottenuti nel settore moderno; quando poi si tratta di grandi imprese multinazionali, fare l'ipotesi di autoalimentazione dell'accumulazione attraverso i loro profitti è senz'altro illusorio.

f) Costi di produzione.

Il salario è soltanto una delle possibili voci di costo di un'impresa. Le imprese multinazionali, nella scelta del paese dove insediare la loro attività tengono presente una serie molto complessa di fattori. Quello che è sicuro è che in questi fattori non rientra il livello di bisogno del paese di capitali per svilupparsi..

g) Urbanizzazione selvaggia.

Infine, la critica più radicale che si può fare a questo schema è relativa al fatto che in realtà l'offerta di lavoro illimitato non proviene direttamente dal settore di sussistenza, ma da un processo di urbanizzazione causato dal “normale” processo di industrializzazione. Il settore di sussistenza e sottoccupazione urbana è quindi causato e alimentato dall'industrializzazione non costituiscono, come si ipotizza, stimolo a tale industrializzazione. Vanno quindi rovesciati i rapporti di causa/effetto tra accumulazione e sottoccupazione, anche se è vero che sono fenomeni strettamente legati.

Ironia della sorte, questa teoria contribuisce invece a spiegare alcuni fenomeni di sviluppo industriale di alcune aree o paesi a scapito di altri. Ad esempio, meccanismi del genere di quelli descritti da Lewis hanno funzionato in Italia nei rapporti fra Nord e Sud in cui lo spostamento dei lavoratori era sia settoriale che geografico.

In generale poi i flussi di emigrazione internazionale hanno anche loro alla base fenomeni simili a quelli descritti da Lewis, anche se rovesciati; infatti in molti casi tendono a muoversi più facilmente i lavoratori che non i capitali, mostrando una “propensione al rischio” molto più elevata delle imprese multinazionali.

4.1.6.2 Il modello di Kaldor.

Il secondo modello che illustriamo è quello di Kaldor, che ha il pregio di affrontare due dei temi caratteristici dell’economia dello sviluppo: il rapporto tra agricoltura e industria e gli scambi internazionali.

L’ipotesi di base, del resto comune a tutta la teoria dello sviluppo, è che l’industrializzazione sia alla base dello sviluppo. I motivi sono essenzialmente due: la crescita del consumo interno e internazionale di beni agricoli è limitata e un aumento del reddito tende a riversarsi su consumi di manufatti; il settore agricolo non è in grado di assorbire tutta la forza lavoro a causa di limitazioni fisiche e tecnologiche. Ciononostante, sono comunque la crescita e la modernizzazione del settore agricolo che devono essere alla base dello sviluppo industriale, il settore agricolo deve cioè essere in grado di creare un elevato sovrappiù che possa essere utilizzato per i beni salario degli occupati nei settori non agricoli e per alimentare la domanda input di prodotti agricoli nella trasformazione industriale.

Per lo sviluppo del settore agricolo non è sufficiente l’incremento della domanda da parte del nascente settore industriale a causa della rigidità dell’offerta, causata principalmente dai forti rendimenti decrescenti ai quali produce il settore agricolo, che ha una struttura proprietaria e tecnologica arretrata (precapitalistica).

Bisogna quindi introdurre innovazioni tecnologiche e politiche del tipo *land saving*, che aumentino la produttività e la capacità di creazione di surplus.

È evidente come i meccanismi di accumulazione che ha in mente Kaldor siano quelli che storicamente si sono verificati in Europa, le innovazioni *land saving* sono state, ad esempio, le *enclosures* e gli espropri dei feudi e dei latifondi in genere. Secondo Kaldor, per i paesi sottosviluppati lo sviluppo della monocoltura (agricola o mineraria) avrebbe potuto innescare un processo di sviluppo complessivo, in quanto originante surplus in valuta pregiata, utilizzabile per investi-

menti in capitale industriale e umano. Ma la strozzatura dovuta al settore agricolo ha provocato, a causa dei beni salario a costi crescenti, lo sviluppo di industrie non competitive e che possono sopravvivere unicamente attraverso sussidi o protezione con l'imposizione di dazi all'importazione.

Tutto ciò tende a innescare un processo inflazionistico che si autoalimenta, per il fatto che non sono politicamente possibili misure restrittive e deflattive, a causa dell'impossibilità di un ritorno al settore agricolo di sussistenza della vasta massa di forza lavoro inurbata.

Le soluzioni a questo circolo vizioso sono viste da Kaldor attraverso due interventi:

- 1) aumento della produttività agricola e quindi possibilità di crescita del settore industriale a salari costanti o decrescenti;
- 2) aumento degli interscambi internazionali, sia dei tradizionali prodotti monoculturali, sia anche di manufatti che potrebbero essere non solo sostitutivi, ma anche competitivi con quelli dei paesi industrializzati.

Questo secondo punto è per Kaldor il più rilevante, in quanto permetterebbe ai paesi del terzo mondo di usufruire sia dei più bassi salari, sia di una riduzione di costi per le economie di scala. Affinché tutto ciò possa avvenire debbono verificarsi queste due condizioni:

- a) I dazi doganali protettivi della produzione interna dei paesi del terzo mondo vanno sostituiti con sussidi interni (attraverso il surplus ottenuto dalle esportazioni monoculturali e di materie prime in genere).
- b) Eliminazione della "riluttanza" dei paesi sviluppati ad aprirsi alla concorrenza dei paesi del terzo mondo.

È il punto b) che viene visto da Kaldor come principale problema e ostacolo al processo di sviluppo del terzo mondo. Le politiche di fatto protezionistiche dei paesi sviluppati derivano, secondo Kaldor, da valutazioni errate.

La concorrenza a prezzi competitivi di manufatti dal terzo mondo avrebbe il medesimo effetto della introduzione di una tecnologia *labor saving*. Ad esempio, un prodotto competitivo cinese può essere considerato alla stregua di una nuova tecnologia.

Kaldor tenta quindi di dimostrare come questi limiti alla concorrenza internazionale posti dai paesi sviluppati tendano ad abbassare lo sviluppo complessivo del sistema economico mondiale. Cerca cioè di dimostrare come una limitazione della concorrenza sia un danno per tutti mentre lo scambio libero vada a beneficio sia dei paesi industrializzati che di quelli arretrati (mutui benefici).

Il ragionamento parte dall'analisi dello scambio tra paesi industrializzati produttori di manufatti e paesi del terzo mondo produttori di materie prime.

- 1) La crescita della produzione che avviene nei paesi industrializzati tende a far aumentare la domanda di materie prime. Nel breve periodo, causa di una bassa elasticità dell'offerta, tende ad aumentare il prezzo della materie prime di cui sono principali produttori i paesi sottosviluppati, quindi aumenta il surplus nelle mani dei paesi del terzo mondo e/o nelle imprese straniere del settore delle materie prime. Tale surplus verrà utilizzato per investimenti di capitali stranieri e nazionali nel settore delle materie prime allo scopo di espandere la produzione, ma la conseguenza sarà una diminuzione del prezzo a causa dell'aumento di offerta. Questo è possibile grazie alla struttura concorrenziale del settore delle materie prime.

In sintesi, la crescita delle economie industrializzate non è nel medio periodo contrastata dal mercato delle materie prime in quanto la sua struttura è di tipo concorrenziale. Il risultato finale è di mutui benefici: per i paesi sviluppati, che possono crescere a prezzi costanti delle materie prime, per i paesi esportatori di materie prime, che vedono un aumento di produzione e quindi di reddito e occupazione.

- 2) Nei paesi sviluppati un aumento di offerta di prodotti manufatti o un aumento della produttività in quel settore, invece di provocare una diminuzione di prezzi, tenderebbe a portare a un corrispondente aumento dei costi di produzione, e quindi prezzi costanti o crescenti, a causa di rendimenti decrescenti e/o a causa di un aumento dei salari dovuto delle ristrettezze del mercato del lavoro. Quindi gli effetti positivi della crescita sarebbero relegati ai redditi del paese sviluppato. I mutui benefici si otterrebbero invece se l'aumento di produzione di prodotti manufatti fosse ottenuta attraverso lo spostamento di capitali verso i paesi sottosviluppati. I prezzi delle pro-

duzioni così ottenute sarebbero costanti o decrescenti a causa del mercato del lavoro “alla Lewis” con elevata offerta a bassi salari. In sintesi si avrebbero mutui benefici sia per i consumatori dei paesi industrializzati potendo ottenere manufatti a prezzi decrescenti, sia per la struttura produttiva e occupazionale dei paesi sottosviluppati che verrebbe modernizzata.

4.1.6.2.1 Osservazioni critiche al modello di Kaldor.

È molto frequente che gli economisti, la cui produzione teorica è tutta basata sulle capacità dinamiche dell'economia capitalistica e quindi sul profitto, quando analizzano i problemi dei paesi sottosviluppati, “dimentichino” che, anche negli scambi internazionali, la logica dominante è quella del profitto e non quella della crescita o sviluppo dei paesi sviluppati o sottosviluppati che siano.

Il mercato delle materie prime è in parte concorrenziale e in parte oligopolista: in entrambi i casi vi è un controllo da parte delle imprese multinazionali, indirettamente attraverso la domanda (monopsonio o nuove tecnologie) o direttamente attraverso la gestione diretta delle fonti di materie prime.

Il mercato mondiale dei manufatti è oligopolistico e, come per l'oligopolio interno, anche quello internazionale utilizza le barriere all'entrata come normale strumento di gestione degli affari. Quindi, come avviene per il progresso tecnico, la nascita di produzione industriale a basso costo nei paesi del terzo mondo avviene se e quando viene considerato profittevole, indipendentemente, e spesso a scapito, da bisogni di sviluppo dei paesi arretrati. Esempi di processi di industrializzazione di paesi sottosviluppati innescati da capitali delle multinazionali ce ne sono, ma è certo che i fattori che hanno portato le multinazionali alla scelta di questo o quel paese per i loro investimenti sono molteplici e complessi, e soprattutto non sono risultato di meccanismi semiautomatici come quelli prospettati e nulla hanno a che fare con obiettivi di sviluppo di quei paesi.

4.1.6.3 Che cosa rimane dell'economia dello sviluppo?

I due modelli illustrati sono un esempio della natura a dir poco idealista dell'approccio “sviluppista” degli economisti dello sviluppo di impostazione keynesiana. Questo in parte deriva dal fatto che molti degli studi

degli economisti dello sviluppo erano, direttamente o indirettamente, finanziati da organizzazioni internazionali, il cui compito era quello di individuare politiche economiche da realizzare allo scopo di innescare un processo di crescita delle economie sottosviluppate. È abbastanza credibile che la “selezione” delle teorie e degli approcci venisse fatta sul grado di ottimismo di queste teorie, nella loro capacità di risolvere o proporre soluzioni che velocemente riuscissero a migliorare la situazione dei paesi sottosviluppati. Questo portò negli anni Sessanta e Settanta a instaurare un clima di ottimismo sulla possibilità effettiva di uno sviluppo dei paesi del terzo mondo, tanto che in molti articoli di importanti economisti dello sviluppo si prevedeva che in 10 o 20 anni questo problema del sottosviluppo sarebbe stato risolto o ridotto in modo notevole.

In realtà nulla o quasi nulla di quanto previsto e prefigurato dai teorici dello sviluppo è avvenuto. In quegli anni le distanze fra paesi si sono allargate e laddove un processo di sviluppo è avvenuto, gli squilibri interni, la povertà, la sopraffazione politica e sociale sono state la regola costante.

La constatazione di questi fallimenti ha portato gli economisti dello sviluppo più sensibili, fra i quali Hirschman (1983), a rivedere radicalmente le proprie posizioni e a decretare la crisi profonda dell'impostazione teorica degli economisti dello sviluppo. Oggi è molto difficile trovare ancora economisti che, rifacendosi a quelle teorie, proponano “ricette” e soluzioni globali per i paesi sottosviluppati.

Molti economisti si dedicano a problemi specifici con un'idea che ricalca il modello dell'ottimo parziale, confrontando due situazioni caratterizzate da m variabili:

$$|a b c \dots N \dots m| > |a b c \dots n \dots m| \text{ se } N > n$$

Ipotizzando che la trasformazione di “ n ” in “ N ” non abbia alcun effetto compensativo negativo sugli altri parametri, la speranza di un miglioramento globale della situazione di un paese sottosviluppato, intervenendo soltanto su alcuni aspetti, è alla base di quasi tutte le politiche degli aiuti che si sono succedute e continuano anche oggi. Si è persa la capacità da parte degli economisti che si occupano di sviluppo con una impostazione di tipo keynesiano di dare una visione complessiva e sistematica del problema dello sviluppo diseguale.

Come vedremo in seguito, non è quindi un caso che a partire dagli anni '80 e ancora oggi viviamo un "revival" delle peggiori e ottuse teorie economiche neoclassiche che vengono proposte attraverso formule ideologiche (il *Washington consensus* vedi par. 4.1.9), in grado di interpretare e risolvere i problemi del sottosviluppo.

4.1.7 La teoria marxista dell'imperialismo

La teoria marxista dell'imperialismo parte dalla considerazione che l'allargamento su scala mondiale del sistema di produzione capitalista ipotizzato da Marx in realtà non è avvenuto.

Le relazioni dei paesi capitalisti con i paesi arretrati continuano a essere di pura rapina e saccheggio, e quindi precapitalistiche, anche in presenza di indipendenza nazionale e fine del colonialismo.

Il motivo del mancato allargamento del sistema capitalista verso i paesi sottosviluppati viene individuato nella nascita dei monopoli. Secondo la teoria marxista il processo di allargamento del sistema di produzione capitalista comporta anche una concentrazione dei processi produttivi all'interno di grossi potentati economici (cioè i monopoli). Questo processo è avvenuto prima che i meccanismi concorrenziali avessero la possibilità di allargare il processo di produzione capitalistico a tutto il mondo, così come era avvenuto per l'Europa e gli Stati Uniti.

Il mantenimento dell'arretratezza in vastissime aree del mondo dipende dal fatto che la nascita di grosse imprese porta a un allargamento della loro attività anche nei paesi sottosviluppati e la loro presenza ostacola e impedisce (attraverso meccanismi che vedremo in seguito) la possibilità di uno sviluppo autonomo della capacità imprenditoriale e della crescita di imprese locali, insomma della nascita di una borghesia locale che permetta l'affermazione del sistema capitalistico.

Rispetto alla fase coloniale, in cui l'atteggiamento dei paesi imperialisti nei confronti dei paesi arretrati era di pura rapina e saccheggio, ora c'è un diverso approccio da parte dei paesi capitalisti.

Infatti i paesi sottosviluppati sono visti come nuovi mercati, non solo per il rifornimento di materie prime, ma come luoghi in cui vendere i propri prodotti, inoltre i sistemi produttivi dei paesi arretrati possono diventare luoghi di investimento di capitale, di attivazione e di spostamento dai paesi sviluppati di attività produttive.

4.1.7.1 Il ruolo delle imprese multinazionali nei paesi arretrati.

In questa sede ci interesseremo solamente di come viene analizzato da parte dei teorici dell'imperialismo il ruolo delle imprese multinazionali nel mantenimento e nell'acutizzazione dei problemi di sviluppo nei paesi sottosviluppati.

Un elemento strategico per comprendere il ruolo delle multinazionali è costituito dalla considerazione che, nei paesi sottosviluppati, la penetrazione delle multinazionali è facilitata dalla capacità e possibilità di queste ultime di sfruttare a loro favore meccanismi che non sono di mercato, ma che risiedono nella struttura economica duale dovuta alla presenza di meccanismi economici e sociali precapitalistici.

In estrema sintesi, l'intervento e lo sviluppo delle imprese multinazionali, invece di innescare un processo di sviluppo industriale e capitalistico autonomo nei paesi sottosviluppati, mantengono artificialmente intatta l'ampia e prevalente struttura produttiva arretrata del paese. Si possono così elencare gli effetti negativi e positivi della penetrazione delle imprese multinazionali.

4.1.7.1.1 Gli effetti negativi delle multinazionali.

Gli effetti negativi della presenza massiccia delle imprese multinazionali nei paesi sottosviluppati vengono individuati essenzialmente in tre punti:

1) Il drenaggio delle risorse.

L'intervento delle multinazionali nei paesi del terzo mondo ha sempre dietro di sé un elemento di drenaggio delle risorse.

Mentre però durante il periodo coloniale l'appropriazione delle risorse riguardava quasi esclusivamente le materie prime, la presenza delle multinazionali in attività anche non legate alle materie prime comporta una rilevante quota di drenaggio di risorse umane. Tale drenaggio avviene essenzialmente attraverso l'utilizzo di condizioni del mercato del lavoro che tiene molto bassi e costanti i salari anche in presenza di una crescita della produzione e della produttività.

2) L'impedimento di uno sviluppo autonomo.

Il maggior effetto negativo, che poi è alla base dell'analisi tradizionale marxista del sottosviluppo, è che le imprese multinazionali, essendo più efficienti delle imprese locali e possedendo una maggiore

capacità imprenditoriale, impediscono lo sviluppo autonomo delle capacità produttive presenti all'interno del paese sottosviluppato.

- 3) Nascita di una classe dirigente legata agli interessi delle multinazionali.

Le imprese multinazionali hanno la capacità di innestare un processo di selezione sociale ed economica tale da portare e mantenere al potere la classi sociali che politicamente ed economicamente condividono gli interessi delle imprese multinazionali. Vengono cioè posti in essere gli stessi meccanismi politici del periodo coloniale nei quali la sopravvivenza della classe dirigente indigena era legata al mantenimento del vincolo coloniale.

4.1.7.1.2 Gli effetti positivi delle multinazionali.

Nonostante il ruolo negativo sopra descritto, la teoria marxista dell'imperialismo rilevava alcuni aspetti da considerare "positivi" dell'allagata presenza delle imprese multinazionali nei paesi del terzo mondo.

- 1) Effetti positivi di carattere economico: la modernizzazione della struttura produttiva.

Secondo l'analisi marxista, l'espansione delle imprese multinazionali a danno delle realtà locali rappresentava certamente un elemento negativo nell'immediato: tuttavia, costituiva una potenzialità rispetto alla possibilità di riscattarsi, perché introduceva importanti modifiche nel modo di produzione all'interno del paese sottosviluppato.

Infatti il processo produttivo messo in moto dall'impresa multinazionale è di tipo avanzato e capitalista. Questo processo avveniva all'interno di una società che, per motivi storici (il colonialismo), era rimasta economicamente bloccata, immobile, non aveva potuto evolversi nel modo di produzione così come era stato possibile per i paesi europei, e non aveva potuto compiere il passaggio al capitalismo proprio perché era oppressa politicamente ed economicamente dal colonialismo. Con l'intervento dell'impresa multinazionale in questa società arretrata viene introdotto dall'esterno un modo di produzione capitalista, il paese tende a liberarsi dalle "pastoie" dei vecchi modi di produzione e inizia il suo processo di passaggio verso un'economia di tipo capitalista.

- 2) Effetti positivi di carattere sociale: polarizzazione degli interessi e delle classi sociali.

La presenza delle imprese multinazionali crea una società che tende sempre più alla polarizzazione, con pochi gruppi molto ricchi, perché legati al processo produttivo di tipo capitalista avanzato, e una stragrande maggioranza di poveri che vivono al livello di sussistenza nei settori non ancora di interesse delle imprese multinazionali.

Questo fatto, secondo l'impostazione marxista, ha una potenzialità enorme di esplosione di conflitti sociali e politici. Se questa esplosione non avviene, i motivi sono da ricercarsi esclusivamente nelle politiche militari interne di oppressione e, quando occorre, anche provenienti dall'esterno.

- 3) Effetti positivi politici: nascita di una classe operaia cosciente.

La presenza delle imprese multinazionali e la conseguente trasformazione di parte dell'apparato produttivo da arretrato a capitalistico, porta a un aumento quantitativo di classe operaia e di relazioni sociali di tipo capitalistico. In estrema sintesi si prevede che anche nei paesi sottosviluppati tenda a formarsi una parte di classe operaia cosciente e d'avanguardia, costituita non solo da operai che sono oggettivamente in contraddizione con il capitale, ma anche da operai comunisti, soggettivamente schierati contro il capitale. Cominciano a nascere organizzazioni politiche, i primi partiti comunisti all'interno dei paesi del terzo mondo, legati a nuclei avanzati della classe operaia.

La divisione del mondo in due sfere di influenza fa sì che non ci siano solo gli Usa, ma anche l'Unione Sovietica, la quale, dal punto di vista internazionale, è considerata il paese che può guidare le lotte, anche utilizzando il ricatto della guerra nucleare, e controbilanciare il potere militare dei paesi imperialisti occidentali. Si ha insomma un nucleo di avanguardia della classe operaia, soggettivamente pronto a fare la rivoluzione, e l'Unione Sovietica in grado di intervenire e impedire o alleviare il pericolo di un intervento militare nei paesi del terzo mondo da parte dei paesi imperialisti. Questa situazione permette o permetterà una transizione veloce da un modo di produzione che è capitalista ma subalterno a un modo di produzione diverso, di tipo socialista, attraverso la presa del potere da parte del partito della classe operaia. La classe operaia organizzata

si sarebbe sostituita alla borghesia nel procedere allo sviluppo economico e alla modernizzazione dell'apparato produttivo.

Questo ultimo punto è fondamentale per descrivere e comprendere quello che è avvenuto in molti paesi sottosviluppati in un periodo di anni tra il 1950 e la fine degli anni Ottanta.

Infatti la teoria marxista, alla base di questi ragionamenti, era ormai caratterizzata culturalmente e politicamente dalla presenza dell'Unione Sovietica come "paese guida", dai vari partiti comunisti e dagli intellettuali che a essa erano subalterni.

L'esperienza di ciò che era avvenuto in Unione Sovietica si trasferiva quasi automaticamente nei paesi sottosviluppati. Ma in questi paesi la cosa era ancora più complicata, perché la classe operaia era esigua rispetto al resto della popolazione, e all'interno di questa piccola classe operaia erano pochissimi quelli che costituivano la "classe operaia cosciente", che erano cioè all'interno dei vari partiti comunisti o che comunque si rifacevano all'esperienza sovietica.

In realtà la rivoluzione nei paesi sottosviluppati venne promossa, e in molti casi con successo, da una piccola minoranza, che spesso non era neppure composta da operai, ma da intellettuali, che a un certo momento si trovarono al potere, anche perché ebbero la capacità di guidare gruppi di persone che, anche senza coscienza politica e quasi sempre contadini, erano disposti a tutto pur di cambiare le loro condizioni di vita.

Una volta al potere, essi, in quanto nucleo d'avanguardia, si trovarono a dover sostituire la borghesia per innescare un processo di sviluppo economico. Quindi la prima attività dei partiti comunisti che nei paesi del terzo mondo andavano al potere fu quella della modernizzazione del paese, sia da un punto di vista economico, che da un punto di vista culturale e sociale. Questo processo di modernizzazione doveva essere portato avanti con le "buone o con le cattive". Si ebbe un potere autolegittimato dal fatto di rappresentare classe operaia, anzi l'avanguardia della classe operaia, impersonata dai dirigenti del partito che aveva preso il potere.

4.1.7.2 I risultati delle esperienze comuniste nei paesi del terzo mondo.

Molti paesi sottosviluppati sono passati nel secondo dopoguerra per questo tipo di esperienza (Cina, Cuba, Vietnam, Laos, Cambogia, Angola, Mozambico, Eritrea, Etiopia, Somalia, Nicaragua, ecc.): la

loro storia ha mostrato che per tutti è stata un'esperienza fallimentare. La cosa interessante è che tale fallimento non è avvenuto in contemporanea alla fine dell'esperienza dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti, ma molto prima. Addirittura questi fallimenti avrebbero potuto facilmente far prevedere quello finale dell'intero blocco sovietico.

Alcuni paesi, fra i quali Cuba, Cina e Vietnam, nominalmente si rifanno ancora a quel modello, del quale però è rimasta solo una sovrastruttura politica e istituzionale in un quadro di completa trasformazione del modo di funzionamento dell'economia. È molto difficile generalizzare le ragioni di questi fallimenti: ogni paese ha una sua storia particolare, con specifici elementi di tipo culturale, politico, di collocazione internazionale, ecc.

Tuttavia si possono individuare due tipologie comuni alla base del (mal)funzionamento di queste esperienze: le nazionalizzazioni in quasi tutti i settori produttivi e una forzata industrializzazione.

1) La nazionalizzazione.

In tutte le esperienze di rivoluzione socialcomunista il primo problema è stato quello del controllo collettivo dei mezzi di produzione: in larghissima parte tale controllo è avvenuto attraverso processi di nazionalizzazione statale centralizzata sia nell'industria che nell'agricoltura e in alcuni casi estremi anche nel terziario.

La ragione teorica del processo di nazionalizzazione si basa sul tentativo di sostituzione della classe operaia alla classe borghese nel realizzare la modernizzazione della società attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione.

La classe operaia attraverso le nazionalizzazioni si sostituiva, nella gestione dell'economia, a una borghesia nazionale che non nasceva, che non aveva possibilità di nascere, che non aveva svolto e non riusciva a svolgere il compito storico di transizione dal feudalesimo a un sistema produttivo industriale superiore di tipo capitalista.

Esistendo le seguenti identità: Interessi collettivi = Classe operaia = Partito comunista = Stato; avremo che: nazionalizzazione centralizzata = proprietà dello stato = proprietà della classe operaia = socializzazione dei mezzi di produzione

2) L'industrializzazione.

L'industrializzazione, anche per gli economisti marxisti, è sinonimo di crescita, di sviluppo, di avanzamento nello stadio evolutivo; quindi, anche per i regimi comunisti, l'obiettivo è stato quello di allargare il processo produttivo nel campo dei beni manufatti.

È una riproposizione, assolutamente identica, della storia dello sviluppo economico dei sistemi di tipo capitalista, per i quali lo sviluppo capitalista fu caratterizzato proprio dall'aumento enorme della produzione di beni manufatti.

Ma, con un ragionamento del tutto simile a quello degli economisti dello sviluppo, per innescare un processo di industrializzazione, unici settori in grado fornire supporto al processo di accumulazione nel settore industriale, attraverso la produzione di sovrappiù, erano l'agricoltura e il settore delle materie prime.

In questo modo si generava da una parte la produzione di beni salario per gli operai che venivano occupati nel settore industriale (produzione di beni per la città) e dall'altra si produceva sovrappiù di potere di acquisto da poter utilizzare per investimenti nel settore industriale. Allo scopo di far svolgere ai settori di base questi due ruoli, ci fu in quasi tutti i paesi post rivoluzionari un processo di nazionalizzazione dei grandi possedimenti agricoli, con un forte controllo della produzione e dei prezzi agricoli e con la nazionalizzazione dell'estrazione delle materie prime.

La produzione di beni per gli operai fu fatta in modo tale da avere prezzi bassi; infatti quanto più i prezzi agricoli sono bassi, tanto più, a parità di salario monetario, i salari reali sono alti. Quindi la politica di tutti questi paesi fu quella di tenere più bassi possibile i prezzi dei beni salario agricoli.

Il sovrappiù veniva generato attraverso la tassazione della produzione agricola. Ma tassare la produzione agricola, quando la terra era nazionalizzata, significava in realtà che una certa percentuale di reddito proveniente dall'agricoltura doveva essere trasferito centralmente al settore delle finanze, che poi lo utilizzava per mantenere l'attività statale e per fare investimenti nel settore industriale. Un meccanismo simile avveniva nel settore delle materie prime, attraverso la centralizzazione dei ricavati dalle esportazioni.

a) Il fallimento economico.

Anche l'analisi dei risultati di questo tipo di politiche porta a individuare due comuni risultati fallimentari in campo economico di tutte le esperienze di regimi socialcomunisti nei paesi sottosviluppati.

1) Fallimento nel settore agricolo.

Nell'agricoltura, la politica coercitiva di bassi prezzi ed elevata tassazione portò a una forte diminuzione del reddito agricolo, in seguito alla quale, i contadini non erano stimolati né incoraggiati ad aumentare la loro produttività nelle grandi imprese agricole nazionalizzate, ma preferivano produrre di più nelle produzioni private di piccola e media dimensione non nazionalizzate.

Anche il tentativo di dividere il tempo di lavoro dei contadini fra lavoro che dovevano effettuare nelle terre nazionalizzate, nelle grosse cooperative, e il lavoro nei piccoli campi, nei piccoli appezzamenti vicino ai villaggi e alle loro case, fallì. La spinta e l'attività maggiore veniva dedicata alla produzione privata all'interno dei piccoli appezzamenti, alimentando lo sviluppo di un mercato parallelo, cioè di un mercato nero a prezzi elevati.

Quindi i contadini che avevano questi piccoli appezzamenti di terreno, molto produttivi e intensamente coltivati, si tenevano parte dei beni per il consumo proprio e cercavano di ottenere un sovrappiù per il mercato. Questo sovrappiù proveniente dai terreni di proprietà privata veniva immesso in un mercato parallelo a quello ufficiale, nel mercato nero, dove naturalmente i prezzi erano molto più alti. I prodotti agricoli a prezzi alti trovavano comunque acquirenti, perché contemporaneamente, a causa di inefficienze e bassi redditi, c'era penuria nella produzione delle imprese agricole nazionalizzate.

Inoltre la tassazione del pur scarso sovrappiù delle imprese agricole nazionalizzate portava alla scomparsa di potere di acquisto delle imprese pubbliche da utilizzare per investimenti all'interno del settore agricolo. Non c'erano margini per poter fare innovazioni all'interno del settore agricolo: pertanto questo settore rimaneva arretrato, inefficiente e sempre meno in grado di produrre sovrappiù. Naturalmente tutto questo comportò velocemente problemi economici molto grossi: penuria di beni alimentari a prezzi controllati e crescita di un mercato nero a prezzi che spesso erano molto onerosi per i lavoratori nell'industria e nelle città.

Ciò portò a un generalizzato scontento anche da parte dei lavoratori dei settori moderni, che vedevano il loro salario reale di fatto diminuire in quanto in parte, spesso grande, dipendente dai prezzi del mercato nero.

In tutti i paesi ci fu da parte della classe dirigente una reazione contro questo atteggiamento da parte dei contadini, cioè un atteggiamento di scarsa produttività ufficiale, elevata produttività nel loro settore privatistico e uno sviluppo del mercato nero. Si attuarono politiche di repressione contro il mercato nero, repressione contro i contadini e le loro famiglie e contro le organizzazioni tribali che non collaboravano a sufficienza nella terra statale comune. In molti casi ci fu una reintroduzione del lavoro obbligato, che in realtà era proprio della tradizione coloniale, riproducendo di fatto meccanismi di tipo tradizionale, di tipo coloniale, accompagnati da una forte repressione che in moltissimi casi prese la forma di scontro militare, etnico e/o ideologico.

2) Fallimento nel settore industriale.

Una quota del sovrappiù prodotto nel settore agricolo veniva riutilizzata per l'industrializzazione. Che tipo di industrializzazione si cercò di attuare? Anche in questo caso veniva applicato acriticamente il modello storico dei paesi europei occidentali, in cui l'elemento chiave dell'industrializzazione fu la nascita e lo sviluppo dell'industria pesante, cioè la produzione di beni base per l'industrializzazione stessa: acciaio, ferro, macchinari di base, ecc. Va però considerato il fatto che al momento in cui avveniva l'industrializzazione dei paesi europei, l'industria pesante era l'avanguardia tecnologica di tutto il settore produttivo; le tecnologie, le innovazioni di prodotto, l'organizzazione produttiva dell'industria pesante erano le migliori di tutto il sistema produttivo: migliori ad esempio rispetto all'industria tessile, e a tutti gli altri settori di produzione di beni di consumo.

Ma negli anni Sessanta la situazione era diversa, addirittura l'industria pesante era diventata la più matura dal punto di vista tecnologico, era un settore con una tecnologia ormai stabilizzata, con progresso tecnico lento; per di più, era un'industria che vedeva un utilizzo decente dei propri prodotti all'interno dei processi produttivi. Nei paesi occidentali si verificava una crisi dell'acciaio e della chimica, si chiudevano gli stabilimenti; invece nei paesi so-

cialisti e nei paesi sottosviluppati con gestione di tipo statalista si facevano investimenti proprio in quei settori in cui nei paesi industrializzati occidentali le fabbriche venivano chiuse.

L'idea alla base di questi investimenti era quella di un meccanismo di moltiplicazione: si produce acciaio, l'acciaio serve per costruire macchine, le macchine servono per costruire beni e per produrre beni meccanici anche per il settore agricolo, e questo innesca un processo di crescita. Ma in realtà non era così che le cose funzionavano, infatti questo processo si interrompeva perché l'industria pesante produceva beni di base per la produzione di manufatti e di macchinari, quando invece la tecnologia di produzione di questi macchinari dipendeva sempre meno da questi contenuti materiali. Ad esempio, si stava sempre più allargando l'uso della plastica a scapito dell'acciaio, per non parlare del generale processo di "miniaturizzazione" dei beni.

Dunque quello che avveniva nell'industrializzazione nei paesi sottosviluppati era in realtà una sovrapproduzione di beni di base che in molti casi venivano utilizzati soltanto perché venivano prodotti, sommando all'utilizzo di tecnologia arretrata anche prodotti arretrati. Dal punto di vista del processo di industrializzazione nel settore manifatturiero di beni di consumo, il fallimento fu ancora più drammatico: non si ebbe nessuna capacità e possibilità tecnologica e imprenditoriale di fare fronte a una domanda di beni di consumo che invece si andava strutturando qualitativamente in modo omogeneo a quella dei paesi sviluppati.

3) Fallimento nel settore delle materie prime.

In realtà il vero fallimento nella gestione nazionalizzata e centralizzata del settore delle materie prime (minerali e/o agricole) fu più di carattere politico che economico. Il settore delle materie prime era quello più sviluppato tecnologicamente e dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, dato che era il settore chiave legato allo sfruttamento coloniale e post coloniale. Il fallimento fu politico nel senso che, proprio dal fallimento della possibilità di ottenere sovrappiù da altri settori, derivò l'esigenza di puntare e rafforzare il settore delle materie prime, unico in grado di essere competitivo internazionalmente e quindi di fornire sovrappiù. Ma il settore delle materie prime aveva due caratteristiche "politiche" che contrastava-

no fortemente con la base teorica di un'organizzazione sociale socialista: una organizzazione del lavoro fortemente gerarchizzata e con potere centralizzato e una dipendenza dal mercato mondiale delle materie prime di tipo capitalistico e concorrenziale. La decisione, più o meno obbligata, di continuare a puntare sul settore storicamente legato allo sfruttamento coloniale significava riproporre e riprodurre le strutture sociali ed economiche proprie dello sfruttamento coloniale, in contraddizione con tutte le promesse e i propositi di cambiamento alla base della presa del potere dei vari partiti comunisti.

b) Fallimento politico e sociale.

Molte analisi volte a studiare i motivi del fallimento delle esperienze socialiste nei paesi sottosviluppati le fanno risalire principalmente, se non esclusivamente, ai fallimenti economici, considerando quelli politici come conseguenza inevitabile. Pur valutando molto importante l'incapacità di risolvere i problemi economici, a mio parere i problemi politici e sociali dei regimi socialisti hanno avuto un importante ruolo autonomo nel contribuire alla loro caduta. Due i fattori che mi sembrano abbiano avuto un ruolo autonomo rispetto ai problemi economici: un sistema politico autoritario e dittatoriale e l'autonomizzazione del ceto politico.

Per quanto riguarda il sistema autoritario, anche se dure a cadere, appaiono a mio avviso evidenti le illusioni di coloro che lo giustificano come male necessario e temporaneo in funzione di fini giusti. Tutti i sistemi autoritari moderni si autogiustificano attraverso i fini per il bene di tutti, a mio avviso però la storia ha dimostrato che l'autoritarismo non solo non si è mostrato capace di raggiungere i proclamati fini giusti, ma tende anche a trasformare e trasfigurare i fini stessi in obiettivi di autoperpetuazione e di mantenimento del potere. Il secondo aspetto, quello della autonomizzazione della politica e del ceto politico, è ben illustrato da questa citazione:

I processi di selezione del ceto politico sono rigorosamente governati dall'alto, con la conseguenza che esso tende a riprodursi con caratteristiche sempre eguali. Ma come capita in analoghi processi, un meccanismo selettivo di questa natura tende a mediocizzare il prodotto. La produzione è autoriproduzione. E l'uomo politico tende a riprodurre dei cloni che sono peggiori di lui, facilmente addomesticabili.

Asor Rosa, *Il grande silenzio*, Laterza 2009, p. 83.

La citazione si riferisce alla situazione italiana ma credo che possa essere facilmente generalizzata e, se combinata, come è avvenuto nei paesi socialisti, a un regime autoritario diventa, e nella realtà diventò, una combinazione esplosiva.

Le tensioni sociali e politiche, nei molti paesi in cui questa strategia ha vinto, e nei quali il potere era in mano a partiti comunisti (o partiti che nominalmente non lo erano, ma che erano legati politicamente e ideologicamente all'Unione sovietica o a paesi dell'Est europeo), combinate ai fallimenti economici descrivono la storia della caduta di questi regimi negli anni Sessanta e Settanta.

Non abbiano parlato del ruolo della divisione internazionale in blocchi e dello spostamento nei paesi sottosviluppati dei conflitti, anche armati, dei due blocchi.

Certamente nelle contraddizioni si sono pesantemente intromessi, sia economicamente che militarmente, i contrapposti interessi del blocco occidentale e di quello sovietico, sia nei paesi in cui ha avuto successo la rivoluzione socialista, sia nei paesi in cui solamente l'instaurazione di feroci dittature militari ha bloccato le spinte alla rivoluzione.

A mio avviso, una lettura, che pur esiste, che individua nella supremazia politico militare dei paesi capitalistici (gli Stati Uniti principalmente) il motivo principale del fallimento delle rivoluzioni socialiste nei paesi sottosviluppati (sia delle rivoluzioni riuscite che di quelle bloccate) coglie l'essenza delle contraddizioni interne a questi sistemi che hanno permesso anzi agevolato, dove sono avvenute, il successo delle ingerenze internazionali.

4.1.8 La teoria della dipendenza

Verso la fine degli anni Sessanta un gruppo di economisti che lavorava alla Comisión Económica Para América Latina (Cepal), organizzazione dell'Onu, inizia a elaborare una teoria, nota in seguito come teoria della dipendenza, che nasce da due stimoli: il fallimento della economia dello sviluppo, che già alla fine degli anni '60 non vedeva attuati i suoi presupposti, e una decisa critica al modo in cui avveniva il processo di crescita nei paesi socialisti e in quei paesi sottosviluppati che accettavano, in modo abbastanza passivo, il tipo di impostazione dei paesi socialisti a economia centralizzata. Dunque la teoria della dipendenza nasce

proprio dalla critica alle due impostazioni più importanti: quella dell'economia dello sviluppo a base keynesiana e quella marxista ortodossa, legata all'Unione Sovietica, dell'imperialismo.

Tuttavia alcune ipotesi di base della teoria della dipendenza si basano proprio sull'utilizzo di alcuni presupposti delle due impostazioni criticate:

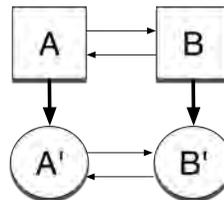
- a) Dall'economia dello sviluppo i “dipendentisti” accettano la sfida di trovare un approccio teorico che sia in grado di affrontare in modo specifico i problemi del sottosviluppo, con un approccio teorico diverso da quello utilizzato per spiegare cosa è avvenuto e avviene nei paesi sviluppati. Quando viene criticato il concetto di “monoeconomia”, l'approccio è simile a quello dell'economia dello sviluppo.
- b) La teoria della dipendenza utilizza inoltre Marx e parte della teoria marxista per rifiutare il concetto dei “mutui benefici”. E attraverso il questo rifiuto, si riprendono molti aspetti dell'approccio della teoria marxista dell'imperialismo.

4.1.8.1 Un sistema mondiale interdipendente: la globalizzazione.

La base di partenza della teoria della dipendenza sta nel considerare il sistema economico mondiale come entità unitaria.

Ciò è possibile in quanto, con l'affermazione del capitalismo e della sua tendenza a espandersi, esiste un solo sistema economico mondiale capitalistico, nel senso che le leggi che regolano i rapporti fra paesi sono quelle del capitalismo. Le varie realtà economiche non possono avere storie parallele separate, ma sono parte del tutto e riflettenti questo tutto.

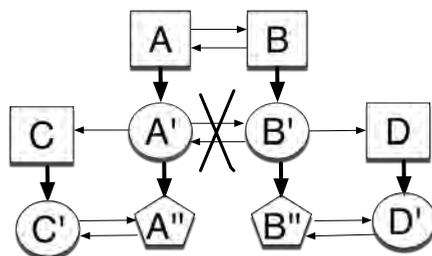
Il fenomeno può essere descritto da uno schema che mostra il contatto fra paesi:



Se due paesi A e B non hanno contatti di nessun tipo, la loro storia, la loro struttura sociale ed economica e i loro problemi possono essere

studiati ed analizzati in modo separato ed indipendente, ma nel momento in cui vengono in contatto, la loro struttura interna viene modificata da tale contatto. I due paesi cambiano in A' e B': ciò significa che un'analisi del funzionamento dei due paesi deve necessariamente tener conto di tale interrelazione. Tale interrelazione inoltre diventa una necessità permanente per la sopravvivenza stessa dei paesi. Anche se teoricamente esistesse la possibilità di un distacco tra i due paesi, essi sarebbero costretti a cercare altri paesi con i quali riproporre una relazione, in quanto la loro struttura economica e sociale si è trasformata incorporando indissolubilmente l'interrelazione.

Avremo quindi:



La rottura delle relazioni fra i due paesi A' e B' porta entrambi alla ricerca di relazioni simili con altri paesi C e D. Ma essendo C e D diversi rispettivamente da B' e A' si avrà una ulteriore trasformazione dei due paesi in A'' e B'', tale da adeguarsi alla relazione con i nuovi partner C e D, che a loro volta si trasformeranno in C' e D'.

Nella fase avanzata dello sviluppo capitalistico, il contatto tra paesi è generalizzato tanto che attualmente si può parlare di interdipendenza mondiale, che oggi chiamiamo col termine "globalizzazione". La particolarità è che questo sistema di intreccio e di interrelazioni segue le leggi e il comportamento del sistema capitalistico e va quindi considerato come un unico sistema capitalistico, indipendentemente dalla struttura interna dei singoli paesi coinvolti.

Ulteriore caratteristica di questa interrelazione fra paesi e/o fra aree geografiche è che non è una relazione tra eguali: esistono paesi dominanti i quali, nel contatto con altre realtà, sono stati e sono in grado di mettere in essere meccanismi di dipendenza.

Nel rapporto fra diseguali, il paese più forte non solo trasforma la struttura del paese dominato in funzione della possibilità di sfruttarne meglio le risorse, ma trasforma la sua stessa struttura in funzione della possibilità di utilizzare questo dominio.

I due paesi, il dominante e il dominato, tendono quindi ad assumere caratteristiche strutturali tali che rendano non solo più facile e più fruttuoso lo sfruttamento, ma soprattutto lo rendano necessario per entrambi. Quindi si viene a creare una struttura basata su rapporti diseguali che tende a riprodursi e ad autoperpetuarsi.

Per la teoria della dipendenza il sistema capitalistico coincide con i meccanismi che regolano le relazioni internazionali e la struttura dei paesi, che per primi hanno avuto uno sviluppo capitalistico, è più adatta e ha maggior forza, rispetto alla struttura economica e sociale dei paesi sottosviluppati, per utilizzare a loro favore e imporre queste regole.

Dalla definizione dei meccanismi attraverso i quali si crea la dipendenza sorge immediatamente un problema. In realtà i paesi sono molto diversi l'uno dall'altro, sia tra i paesi "centro", quelli che dominano, sia tra i paesi "periferici", i dominati. In altri termini, non abbiamo a che fare con "una struttura economica dei paesi dominanti" e "una struttura economica dei paesi dominati", e quindi non abbiamo un meccanismo standard di dominio valido per tutti i casi. I meccanismi di dipendenza e la struttura stessa dei vari paesi, dominanti o dipendenti che siano, dipende dal momento storico e dalla struttura interna dei paesi nei quali il legame di dipendenza si è instaurato. Le due variabili, quella temporale e quella della struttura interna, condizionano pesantemente i meccanismi di dominio e dipendenza che legano fra loro i vari paesi e quindi la struttura del mondo globalizzato.

Nella realtà abbiamo dei "gradi di dipendenza" che vanno da una dipendenza praticamente nulla a una dipendenza totale. Dovendo utilizzare strumenti di analisi che "misurino" la dipendenza, ed eventualmente applicare politiche economiche per limitarla, si dovrebbe riuscire a tracciare una linea che individui la soglia in cui scatta la dipendenza e individuarne i meccanismi specifici per ogni situazione.

Secondo i teorici della dipendenza è possibile definire il sottosviluppo, il grado di dipendenza e i suoi meccanismi attraverso un'analisi del processo storico di ogni singolo paese. Questo comporta, da una parte, una complicazione dovuta al fatto che ogni paese ha caratteristiche peculiari

che dipendono dalla sua storia nelle relazioni internazionali, dall'altra, una semplificazione nella possibilità di vedere il meccanismo della dipendenza come sinonimo e principale problema del sottosviluppo.

4.1.8.2 La rottura della dipendenza.

Dal punto di vista dei meccanismi di politica economica, i teorici della dipendenza non condividono l'analisi per cui l'obiettivo, proprio delle teorie che si rifanno al keynesismo e al marxismo, sia "semplicemente" quello di modernizzare, razionalizzare o industrializzare l'economia dei paesi sottosviluppati; il problema prioritario e indispensabile è invece quello di rompere la dipendenza dovuta ai meccanismi che regolano le relazioni internazionali di tipo capitalistico.

È in questo meccanismo di relazioni tra "paesi periferici" e "paesi centro" che si definiscono e concretizzano lo sviluppo, la crescita e l'affermazione del sottosviluppo. L'idea dei teorici della dipendenza è quindi quella di rompere i legami con i paesi sviluppati. Tutte le indicazioni di politica economica che vengono da questi economisti della dipendenza sono di tipo neoprotezionista. L'idea di base infatti è quella di cercare di proteggere l'economia dei paesi sottosviluppati dalle forze del commercio internazionale.

Lo strumento principale attraverso il quale proteggersi dalla supremazia internazionale dei "paesi centro" è quello di imporre forti dazi doganali sulle importazioni, e in qualche modo far sì che diventi possibile sviluppare autonomamente una capacità produttiva manifatturiera all'interno del paese sottosviluppato, e quindi innescare un processo di crescita autonomo e non più dipendente dalle relazioni internazionali. Per far questo, bisogna scontrarsi con i settori della borghesia nazionale i cui interessi sono strettamente legati ai meccanismi di dipendenza: quindi la loro sopravvivenza e il loro potere coincidono con la sopravvivenza e il potere delle forze di dominio internazionale.

4.1.8.2.2 Fallimento e critiche della teoria della dipendenza.

In tutti i paesi in cui i teorici della dipendenza, personalmente o ideologicamente, hanno avuto un peso determinante nelle decisioni di politica economica sono state fatte esperienze rivelatesi fallimentari

per ragioni varie e complesse, ma che possono essere sintetizzate dal problema del progresso tecnico.

Il ritmo di crescita delle innovazioni tecnologiche dipende dalla ricchezza, conoscenza e capacità umana accumulate nel tempo; di conseguenza chi è partito prima ha una possibilità maggiore di continuare nel sentiero di avanzamento. Inoltre il progresso tecnico è uno di quei “prodotti” per i quali è molto difficile che si realizzi la possibilità automatica di generalizzazione ed espansione tra paesi. Questa difficoltà deriva da grossi limiti legislativi (ad es. i brevetti), da barriere dimensionali e di conoscenza; ma ci sono anche limiti dovuti al fatto che ogni innovazione ha una componente di socialità, cioè una componente non economica, enorme (basti pensare all’istruzione e alla cultura del paese), che è un “campo” dal quale il progresso tecnico sorge: questo campo non è adatto, né preparato, né pronto in un paese sottosviluppato. Anche se non ci fossero vincoli legislativi all’esportazione del progresso tecnico, occorre comunque un “campo fertile” sul quale innescare questo tipo di processo.

È necessario analizzare e capire i meccanismi attraverso i quali il progresso tecnico può avere la possibilità di innescarsi nei paesi sottosviluppati. La possibilità di innovare, oltre alla capacità intellettuale, di ricerca, di capitale umano, necessita di un’altra cosa molto importante: la capacità di affrontarne il costo, infatti l’introduzione di progresso tecnico costa. Il progresso tecnico è costoso, non solo nel momento in cui è nella “prima fase”, cioè nella fase scientifica di sperimentazione; ma costa è anche la sua stessa introduzione nel processo produttivo: in termini di investimenti, di possibile conflittualità, di costi sociali, di rischi, ecc. In sintesi non basta la conoscenza, infatti per concretizzare la conoscenza in progresso tecnico e in investimenti ci vuole anche una forte spinta ad applicarla e a innovare.

Nei paesi capitalisti industrializzati, in moltissimi casi, la spinta è data dal profitto. In un mercato capitalistico, in cui esiste un qualche livello di concorrenza, il mantenimento e l’allargamento del profitto, anzi la vita stessa delle imprese, sono condizionati dalla capacità di introdurre continuamente innovazioni, nel processo produttivo, nei prodotti e nell’organizzazione.

La struttura concorrenziale dei mercati interni e internazionali rappresenta un meccanismo importantissimo e indispensabile che favori-

sce l'introduzione di queste conoscenze all'interno di un processo produttivo. Nei paesi sottosviluppati aperti al mercato internazionale tutto questo avveniva in misura molto minore, sia per la limitata possibilità di accesso alla tecnologia e alla conoscenza, sia per la mancanza di risorse accumulate. L'esperienza storica ha però dimostrato che la capacità di introdurre a ritmi concorrenziali progresso tecnico sia risultata inesistente quando i paesi sottosviluppati hanno seguito politiche doganali fortemente protezionistiche.

Una politica doganale protezionistica viene anche conosciuta come "politica di sostituzione delle importazioni", in quanto ha l'obiettivo finale di ridurre la dipendenza dalle importazioni di manufatti dai paesi più avanzati tecnologicamente ed economicamente. La protezione dovrebbe avere la capacità di far sviluppare imprese locali, inizialmente non competitive, in modo tale da rendere il paese meno dipendente dall'estero nel settore manifatturiero. Teoricamente la protezione dovrebbe permettere alle imprese locali di raggiungere le economie di scala e le conoscenze tecnologiche, tali da poter competere "ad armi pari" con le imprese dei paesi sviluppati. Ovviamente una simile politica ha senso solamente se temporanea e con protezione decrescente nel tempo.

Come già ricordato, l'introduzione di innovazioni, di per sé, è vista dagli imprenditori come operazione costosa e rischiosa, con costi sicuri e vantaggi incerti, non solo, ma anche da parte dei lavoratori e delle loro associazioni l'immissione di più avanzati processi produttivi è vista con diffidenza, a causa del contenuto sempre presente di *labor saving* e quindi di un pericolo per i livelli di occupazione.

Nella maggior parte dei paesi nei quali si scelse questa politica protezionista ci furono forti spinte politiche da parte di settori sociali legati al settore manifatturiero protetto per il mantenimento della protezione. La protezione era infatti uno strumento per mantenere attività e vendite di produzioni non competitive, una scorciatoia rispetto ai rischi e pericoli di introduzione di progresso tecnico. Non solo, poiché in molti altri paesi le produzioni manifatturiere continuavano a introdurre nuove tecnologie a velocità accelerata dalla competizione internazionale, le tariffe doganali nei paesi protetti tendevano addirittura a essere crescenti. Infatti per periodi di tempo più o meno lunghi, il potere politico fu gestito proprio da una coalizione di forze che auspicavano, avevano interesse e quindi attuarono tale politica difensiva e protezionistica.

Naturalmente la cosa non poteva andare avanti all'infinito: contraddizioni interne (altissima inflazione e opposizione da parte dei produttori ed esportatori di materie prime) e contraddizioni internazionali (politiche di rivalsa da parte dei paesi sviluppati esportatori di manufatti), portarono alla fine di tale politica. Fine spesso traumatica sia dal punto di vista economico, con il tracollo dei settori produttivi protetti e un ritorno a una monocultura, sia in molti casi anche dal punto di vista politico, con colpi di stato militari e repressioni durissime.

4.1.8.2.3 Cosa rimane della teoria della dipendenza?

Dal punto di vista della politica economica è rimasto poco, anche se alcuni autori continuano a produrre materiale teorico sulla politica dell'isolamento come politica di possibilità di sviluppo autonomo.

Ma c'è comunque un aspetto interessante della teoria della dipendenza, che a mio avviso è importante e rimane valido. Si tratta di non considerare il sottosviluppo come un'arretratezza. Non è vero che il sottosviluppo sia sinonimo di arretratezza. Il sottosviluppo è modernità; è la modernità che vige nei paesi sottosviluppati, è il modo in cui la modernità si concretizza in questi paesi.

Non è un caso che Gunter Frank (1968), uno dei fondatori della teoria della dipendenza, titoli un suo famoso articolo "Lo sviluppo del sottosviluppo" in cui si descrive come il processo di sviluppo abbia caratteristiche di sottosviluppo in molta parte del mondo. In realtà si tratta di un concetto abbastanza difficile da accettare, non solo dal punto di vista della teoria, ma anche dal punto di vista politico e concreto. È difficile sostenere quando un paese ha problemi di fame, sfrutta il lavoro minorile, presenta una vasta area di disgregazione sociale, è arretrato tecnologicamente, ecc., che quelle condizioni siano modernità, siano cioè frutto di uno sviluppo dipendente, ma comunque sviluppo e quindi modernità.

Ne consegue che l'affermare che i paesi sottosviluppati si debbano "modernizzare" non ha senso, perché sono già moderni. Va completamente abbandonata l'idea della modernità come sinonimo di miglioramento e quindi anche l'idea, che sta alla base delle teorie keynesiane e marxiste, di un tragitto lineare evolutivistico della storia dei paesi. Il problema del sottosviluppo va affrontato dal punto di vista della qualità dello sviluppo, e quindi il problema da affrontare è il "mal sviluppo":

occorre cioè “inventarsi” un processo autonomo di sviluppo che parta dalle condizioni specifiche diverse da paese a paese.

Non necessariamente va copiato o imitato ciò che è avvenuto nella storia dei paesi che per primi si sono sviluppati, questo è confermato dal fatto che questi paesi oggi affrontano problemi che sono completamente diversi da quelli che sono storicamente stati affrontati nei paesi sviluppati. Questa differenza, anche per quei fenomeni che sembrano simili, come il processo di urbanizzazione, deriva dal fatto che anche problemi simili a quelli avutisi nella storia dello sviluppo dei paesi sviluppati esistevano quando questi paesi erano, al momento, al livello di sviluppo economico, sociale e politico più elevato nel mondo: erano paesi dominanti. Gli stessi fenomeni, presenti oggi nei paesi sottosviluppati, hanno invece significati e problematiche completamente diversi e quindi necessariamente avranno bisogno di soluzioni diverse.

4.1.9 Conclusioni?

Non è possibile trarre conclusioni relative a problemi così grandi ed epocali. Quello che si può fare è tentare alcune considerazioni finali che riguardino la teoria del sottosviluppo e le politiche relative. I fallimenti delle politiche basate sulle teorie neokeynesiane, marxiste e della dipendenza hanno lasciato un vuoto teorico, nel senso di un fallimento anche nella capacità di rappresentare teorie in grado di spiegare i meccanismi generali dello sviluppo diseguale fra paesi. Tale vuoto ha permesso l'affermarsi di un approccio teorico di dogmatica impostazione neoclassica.

Questa affermazione è avvenuta ed è ancora dominante soprattutto perché è stata completamente incorporata nelle politiche e negli indirizzi teorici delle due principali organizzazioni internazionali che gestiscono le relazioni internazionali mondiali, sia dal punto di vista regolativo, sia da quello degli interventi: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

L'aspetto drammatico di questa supremazia sta nel fatto che rimane praticamente immutata nonostante i ripetuti e documentati fallimenti che l'applicazione di questa politica ha provocato in moltissimi paesi sottosviluppati. Tale politica, nota con il nome *Washington consensus*, si basa su pochi assiomi, la maggioranza dei quali non trova alcuna

sostenibile giustificazione teorica, ma anzi al contrario è apertamente contraddetta dalla realtà e da una verifica teorica ed empirica.

I punti sono i seguenti:

- 1) Una disciplina di politica fiscale volta al perseguimento del pareggio di bilancio.
- 2) Il riaggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati: si raccomanda di limitare i sussidi indiscriminati e di favorire invece interventi a sostegno del progresso economico e delle fasce più deboli, come le spese per l'istruzione, per la sanità di base e per lo sviluppo di infrastrutture.
- 3) Riforma del sistema tributario, volta all'allargamento della base fiscale (intesa come somma globale delle singole basi imponibili) e all'abbassamento dell'aliquota marginale (accettazione della curva di Laffer cfr. par. 3.7.3).
- 4) Tassi di interesse reali (cioè scontati della componente puramente inflattiva) moderatamente positivi e liberalizzati.
- 5) Tassi di cambio della moneta locale determinati dal mercato.
- 6) Liberalizzazione del commercio e delle importazioni, in particolare con la soppressione delle restrizioni quantitative e con il mantenimento dei dazi a un livello basso e uniforme.
- 7) Apertura e liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero.
- 8) Privatizzazione delle aziende statali.
- 9) *Deregulation* nel mercato dei servizi e della produzione.
- 10) Tutela del diritto di proprietà privata.

Questo decalogo trova la sua forza nel ricatto esplicito che le istituzioni economiche internazionali (in particolare: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione del Commercio Mondiale) attuano nei confronti dei paesi sottosviluppati che rifiutino di accettare la sua applicazione e, nonostante siano presenti critiche, anche durissime nei confronti delle politiche del *Washington consensus*, esse continuano a rimanere dominanti nella sfera mondiale.

Di fronte a questo potente e invasivo approccio teorico e politico, altre organizzazioni, politicamente e economicamente più deboli, tentano un approccio diverso.

L'esempio più generale è quello delle Nazioni Unite (Onu) che, nell'ambito delle sue diverse articolazioni, basa la sua politica nei confronti del tema della disuguaglianza attraverso la determinazione, frutto di faticosi compromessi, di principi generali e obiettivi condivisi a livello politico internazionale. Un esempio sono gli obiettivi noti come *Millennium Goals*, che, stabiliti nell'anno 2000, dovrebbero essere raggiunti nel 2015. Ecco gli obiettivi:

- 1) Eliminare l'estrema povertà e la fame.
 - Ridurre della metà la proporzione di chi vive con meno di 1 dollaro al giorno.
 - Ridurre della metà la proporzione di chi soffre la fame.
- 2) Garantire la formazione scolastica di base.
 - Garantire che tutti, ragazze e ragazzi, completino un corso di educazione primaria.
- 3) Promuovere la parità tra i sessi e lo *empowerment* femminile
 - Eliminare la disparità tra i generi nell'educazione primaria e secondaria entro il 2005 a tutti i livelli.
- 4) Ridurre la mortalità infantile.
- 5) Ridurre di due terzi l'incidenza della mortalità per i bambini sotto i 5 anni.
- 6) Migliorare la salute delle madri.
 - Ridurre di tre quarti la mortalità per parto.
- 7) Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie.
 - Fermare e cominciare a ridurre la diffusione di HIV/AIDS.
 - Fermare e cominciare a ridurre l'incidenza della malaria e di altre gravi malattie.
- 8) Garantire un ambiente sostenibile.
 - Integrare i principi di uno sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei diversi paesi; contenere le perdite di risorse per lo sviluppo.
 - Ridurre della metà la proporzione di chi è privo di accesso all'acqua potabile.
 - Portare significativi miglioramenti nella vita di almeno 100 milioni di abitanti degli *slums*, entro il 2020.
- 9) Sviluppo di una *partnership* mondiale per lo sviluppo.
 - Sviluppare ulteriormente e aprire sistemi commerciali e finanziari

basati su regole, su cui si possa contare e non discriminatorie, compreso un impegno a una buona *governance*, allo sviluppo e alla riduzione della povertà in sede nazionale e internazionale.

- Dedicare le maggiori energie ai bisogni dei paesi meno sviluppati garantendo accessi all'esportazione dei loro prodotti liberi da tariffe e aliquote; riducendo il peso dei debiti per i paesi poveri pesantemente indebitati; cancellando i debiti bilaterali ufficiali; assistendo con maggiore generosità lo sviluppo dei paesi impegnati nella riduzione della povertà.
- Occuparsi degli speciali bisogni delle *enclaves* e delle piccole isole.
- Avere comprensione per il debito dei paesi in via di sviluppo con misure nazionali e internazionali tali da rendere il debito sostenibile nel lungo termine.
- Sviluppare lavoro decoroso e produttivo per i giovani, in cooperazione con i paesi in via di sviluppo.
- Provvedere a rendere accessibili in tutti i paesi in via di sviluppo i medicinali essenziali, in collaborazione con le case farmaceutiche.
- Rendere disponibili i vantaggi delle nuove tecnologie, in particolare l'informazione e la tecnologia della comunicazione, in cooperazione con il settore privato.

Il secondo esempio è quello delle attività di cooperazione internazionale di aggregazioni o di singoli paesi sviluppati. Si tratta cioè del meccanismo di aiuti internazionali di cui parleremo più diffusamente nei successivi capitoli 4.2 e 4.3.

Infine abbiamo il mondo, o meglio la galassia, delle organizzazioni non governative (Ong), mondo variegato del quale è molto difficile dare una visione unitaria, ma che ha il pregio, indipendentemente da successi o fallimenti delle singole attività, di coinvolgere un vastissimo numero di persone nell'attività di superamento o quanto meno di alleviazione degli aspetti più eclatanti e deleteri del sottoviluppo, della povertà e delle diseguaglianze nel mondo.

Come conclusione possiamo dire che un vero contrasto alle politiche e teorie dominanti del Fmi e Bm è quello culturale e esemplificativo delle Ong: infatti l'Onu è di fatto incapace di andare al di là di semplici e anche giuste enunciazioni di principi, che però non trovano attuazione

nell'azione dei suoi membri. Più utili sono, a mio avviso, altre organizzazioni "periferiche" dell'Onu, come ad esempio l'Undp (United Nation Development Programme), che nel lavoro dei loro centri studi riescono, almeno teoricamente a proporre impostazioni che contrastano le posizioni dominanti delle teorie neoclassiche di Bm e Fmi. Per quanto riguarda gli interventi di aiuti dei singoli paesi o multilaterali, una loro analisi critica porta ad affermare che, salvo alcune rare eccezioni, nel migliore dei casi non hanno avuto un effetto molto negativo sulla vita dei paesi. Mentre, sicuramente, ci sono stati dei vantaggi economici e politici per i paesi che hanno elargito gli aiuti.

Alcuni riferimenti bibliografici

Articoli

- Amin, S., "Theorising Underdevelopment", in D. Renton (Ed.), *Dissident Marxism. Past Voices for Present Times*. London: Zed Books. 2003.
- Frank A.G., "Lo sviluppo del sottosviluppo", *Monthly Review*, (ed. it.) n.5/6, 1968.
- Hirschman A.O., "Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo", in Hirschman A.O., *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.
- Kaldor N., "Problemi di industrializzazione nei paesi in via di sviluppo", in B. JOSSA (a cura di), *Economia del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna 1973.
- Lewis W.A., "Sviluppo economico con disponibilità illimitate di mano d'opera", in Agarwala A.N., Singh S.P. (a cura di), *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Lynn, R, and Vanhanen, T. "National IQ and Economic Development: A Study of Eighty-One Nations", *Mank Q*, n. 4, 2001.
- Rostow W.W., "La teoria degli stadi di sviluppo", in Mutti A. (a cura di), *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher, Torino 1974.
- Dollar, D. & A. Kraay, "Growth is Good for the Poor", *Development Research Group Preliminary Paper*, March, 2000.

Manuali

- Amin, S., *Il capitalismo nell'era della globalizzazione*, Trieste, Asterios Editore 1997.
- Cohen, D., *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Torino, Comunità 1999.
- Diamond J., *Armi acciaio e malattie*, Torino, Einaudi 1998
- Dinucci, M., *Geografia dello sviluppo umano*, Bologna, Zanichelli 1995.
- Kothari, U. (Ed), *A radical history of development studies : individuals, institutions and ideologies*, New York, ZED Books 2005.
- Oman, C.P., & G. Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi*, Milano, LED 2003.
- Raffer, K., *The Economic North-South Divide. Six Decades of Unequal Development*. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing 2002.
- Ray, D., *Development economics*, Princeton, Princeton U.P. 1998.
- Scid, G., *Sociologia dello sviluppo*, Milano, Jaca Book 1997.
- Sylos Labini, P., “*Sottosviluppo*” *una strategia di riforme*, Bari, Laterza 2001.
- Thirlwall, A.P., *Growth and Development*, London, Palgrave 2003.
- Volpi, F., *Lezioni di economia dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli 2003.